SCJ – ITS

Cor Unum Informazioni

Provincia Italiana Settentrionale

giugno 2013

n. 444

Anno 46

CURIA PROVINCIALE

LETTERA DEL SUPERIORE PROVINCIALE

Milano, 1° giugno 2013

Carissimi confratelli,

"*in realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*" (*Gal* 2,19-20).

"*Certi della indefettibile fedeltà di Dio, radicati nell'amore di Cristo, sappiamo che la nostra scelta di vita religiosa, per rimanere viva, esige oggi l'incontro assiduo con Signore nella preghiera, la conversione permanente al Vangelo, e la disponibilità di cuore e di atteggiamento per accogliere l'oggi di Dio*" (RdV n. 147).

La voglia è quella di chiudere qui la lettera del mese di giugno, oppure ricopiare i primi numeri delle nostre Costituzioni. Al *centro* della nostra vita c'è un mistero che nulla, nemmeno i miei sbagli più grandi, potrà annullare: io sono "amato" e solo dopo sono chiamato ad amare.
Se esco da questa verità evangelica faccio di me stesso, delle mie parole, dei miei interventi, del mio apostolato, di ogni mia opera di religione il centro della vita, dimenticando – come mi ha detto un confratello – che "siamo strumenti adatti se trasparenti, perché poveri e bisognosi di ricevere tutto costantemente da Dio; strumenti di un annuncio d'amore che supera la mia carità, la mia intelligenza, le mie capacità e tutto ciò che mi caratterizza".

Sono chiamato costantemente al "*punto focale*", al cuore della mia vita consacrata e del mio ministero-apostolato. Abbiamo un orizzonte unificante, che noi diciamo il "Cuore di Gesù": "*Dal Cuore di Gesù, aperto sulla croce, nasce l'uomo dal cuore nuovo*" … "*vediamo nel costato aperto del Crocifisso il segno di un amore che, nel dono di sé, ricrea l'uomo secondo Dio*" (*RdV* 3 e 21).
Non ho nulla da insegnare e molto da imparare, ma sento che insieme abbiamo bisogno di uno scatto e una spinta verso l'essenziale, verso questo centro unificatore – il Cuore di Gesù – che ci permette di ritrovare la

bellezza e la forza della nostra comune vocazione che ha molto da dire al nostro tempo. Rischiamo di essere risucchiati – più che influenzati – dal contesto culturale in cui viviamo, con il pericolo di perdere la nostra specifica alternativa rispetto al mondo e alle sue logiche. Rivitalizzare la nostra vita è importante per evangelizzare il nostro tempo.

Ritrovare la forza degli inizi – slogan ripetuto da sempre – più che un impegno, un dovere, è la nostra "missione", il nostro Progetto apostolico. Ritornare al Vangelo vissuto e mostrato, senza propaganda, ma nella testimonianza è la ragione della mia vita personale e della nostra vita come comunità religiosa. Allora forse non avremo più bisogno di "*buttarci in una grande quantità di cose religiose o sacre per poterci dire persone credenti e rendere ragione della speranza che c'è in noi*" (cf l'interessante articolo *"Credo in Dio" Cosa intendo dire?*, di p. J. R. Carballo in *Testimoni* 5/2013, pp. 37-44).
Allora forse non avremo più troppa paura nel lasciare le nostre case religiose per abitare in mezzo ai lontani "*senza pretese di avere delle strutture nostre, senza protagonismi e senza volontà di potere, ma vivendo umilmente il Vangelo del regno, il servizio all'uomo come Gesù ce l'ha insegnato. Non sarebbe ora che vivessimo finalmente quegli ideali … e che li vivessimo soprattutto in povertà? Sono convinto che solo quando saremo semplicemente poveri, potremo parlare di nuovo di Dio e del regno al mondo in modo credibile*" (p. G. Ferrari, in *Testimoni* 5/2013, p. 3).

Ritrovare la forza degli inizi vuol dire ricercare l'essenziale per me stesso. Io sono "amato da Dio". "*Questo* – come scrive il nostro superiore generale nella lettera per la festa del S. Cuore di quest'anno (cf. pp. 3-8) – *rivoluziona la forma di guardare se stessi, gli altri e il mondo. Cambia il modo di vedere i propri limiti e mancanze, di scoprire la propria dignità e valore, di accettare di essere piccolo e anche debole*". Sono io che posso diventare un "uomo di cuore": "*è questo il cammino del Cuore che caratterizza la prospettiva contemplativa e attiva della nostra eredità carismatica… questo cammino poggia su tre colonne: un cuore di ascolto; un cuore fraterno; un cuore solidale*".
Ritrovare la forza degli inizi vuol dire sentire il bisogno di comunità concrete, *nuove*. Dove non temo di entrare in contatto profondo con l'altro, dove posso "amare" ed essere amato, senza paura di questo straordinario termine evangelico.
Essere un "uomo dal cuore nuovo" deve essere un desiderio che dice la bellezza della mia e nostra vita di Sacerdoti del S. Cuore di Gesù. Di qui cresce la disponibilità alla collaborazione, alla condivisione, alla comunicazione, all'accoglienza, all'insieme, che rompe la crosta di autosufficienza che spesso constatiamo tra noi.

Abbiamo cuore e intelligenza sufficienti per camminare verso quell'Essenziale che solo può giustificare la nostra vita e che le permette di ritrovare la bellezza che ancora parla, anche oggi.

A ciascuno di noi, cordialmente, auguro una vera festa del Sacro Cuore di Gesù.

p. Oliviero Cattani, scj
superiore provinciale ITS

AGGIUNGO QUI ALCUNE INFORMAZIONI:

1. Sede della "curia provinciale".

Come Consiglio Provinciale abbiamo affrontato la questione sia nel consiglio di aprile che di maggio, a partire dalle *cinque mozioni* approvate dall'Assemblea delle Comunità (Capiago 15-16 aprile) e affidate al direttivo provinciale:

1. *La Curia provinciale abbandoni la sede di Via Andolfato 1 a Milano.*
2. *La Curia provinciale trovi collocazione a Bologna.*
3. *Sia il Direttivo provinciale a deliberare e mandare a esecuzione, senza attendere il Capitolo.*
4. *Si valorizzi il patrimonio costituito dalla proprietà di Via Andolfato 1, Milano, considerando anche l'eventuale alienazione.*
5. *La Provincia conferma la presenza pastorale nella diocesi di Milano con le comunità di Milano-Cristo Re, Monza e Garbagnate.*

Nel confronto in CP siamo giunti a queste decisioni:

1. Lasciare l'attuale sede della Curia provinciale di via Andolfato 1 a Milano;
2. Ubicare la Curia provinciale nella comunità dello Studentato per le Missioni di Bologna, dando mandato alla comunità locale di fare un'ipotesi di sistemazione della curia (uffici e camere) al primo piano dell'ala centrale senza che questo comporti lavori di ristrutturazione;
3. Realizzare il trasloco della curia nell'estate del 2014. Per allora vanno definiti
    a. gli spazi e l'arredo per archivio e uffici;
    b. la riscrittura del PAC della comunità dello Studentato.

   Un'attenzione da avere sarà quella di non intasare o rallentare la preparazione del Capitolo provinciale;
4. Affidare al CAE uno studio, coinvolgendo anche la comunità locale, in merito al miglior modo di "valorizzare" la proprietà di Via Andolfato.

2. ***Incontro tra i direttivi ITM-ITS*** che si terrà a Roma il 19-20 giugno.

È un primo passo per continuare la riflessione sul rapporto-collaborazione tra i sacerdoti del S. Cuore di Gesù presenti in Italia. L'intenzione è quella di riflettere insieme sulla situazione, su eventuali obiettivi ed esperienze comuni, sulla possibilità di collaborazione in alcuni ambiti, sulla comunicazione…

3. ***Rientro giuridico nella nostra provincia*** – come provincia di origine – dei pp. Gianni Lamieri e Domenico Marcato. Ad entrambi un caloroso e fraterno "bentornati" a nome di tutti.

1° MAGGIO A MODENA
GIORNATA DELLA FRATERNITÀ PROVINCIALE

Davvero una bella giornata quella del 1° maggio, vissuta a Modena, nelle strutture della *Parrocchia Regina Pacis*. Ad accoglierci p. Renato, i confratelli della comunità, numerosi volontari parrocchiani che ci hanno accolto con un'abbondante e variata colazione. Significativa la presenza: tanti confratelli, specialmente i festeggiati di professione e messa; missionari (Panteghini, Dino Ruaro, Madella, Pross …); consacrate CM e Laici dehoniani. Espressione concreta di Famiglia dehoniana. Il sole ha favorito il viaggio e lo svolgersi della giornata per l'immediato rapporto fraterno.
La giornata si è tenuta in parrocchia con un programma in tre momenti:
- comunicazione del Vescovo mons. Lanfranchi e del sindaco avv. Pighi sul "*Significato della presenza della vita religiosa in una Diocesi e in una Città*";
- celebrazione Eucaristica, dove sono stati ricordati gli anniversari di professione e messa;
- fraternità a tavola, la buona tavola modenese!

Iniziamo puntuali. Prima delle 10:00 siamo nella sala che la parrocchia ha dedicato a "p. Luciano Tavilla".

1. *IL BENVENUTO DI P. RENATO ZANON*

"Un saluto in particolare al sindaco avv. Pighi, al nostro vescovo mons. Lanfranchi, al p. Provinciale… e a tutti voi. Per l'incontro provinciale del 1° maggio abbiamo ragionato tra noi, in comunità, su come organizzarlo, quale tonalità dargli. Di solito la comunità locale, oltre alla celebrazione eucaristica, al pasto fraterno e all'intervento del p. provinciale, prendeva occasione per una presentazione delle proprie attività e dei propri ambienti. Potevamo quindi proporre una breve storia della nostra comunità, una galleria delle singole attività pastorali e delle parrocchie che serviamo, un riferimento al nostro contributo al *Centro Editoriale Dehoniano*, una presentazione più distesa dell'enorme attività del *Centro italiano di solidarietà*, una testimonianza su cosa significhi oggi un prete al lavoro ecc. Ma abbiamo scelto altrimenti… cioè voce soprattutto ai due 'ospiti illustri', sul significato della presenza della vita religiosa in una Diocesi, da parte del Vescovo, e in una città, da parte del Sindaco, mentre della nostra realtà comunitaria e pastorale farò solo una brevissima presentazione, tanto per creare l'ambiente, accompagnando con qualche immagine, perché le poche ore che abbiamo a disposizione non permettono di andare di persona in alcuni luoghi, forse nemmeno in comunità.

PRESENZA DEHONIANA A MODENA

La comunità è presente a Modena dal 1971 e nella attuale sede di *Strada Montanara n. 8* è dal 1982. Si tratta della ex canonica della chiesa plebana di san Vincenzo, che ha almeno 1300 anni di storia (il primo atto di Battesimo conservato è 1569).L'edificio è di proprietà della Parrocchia e la comunità è in affitto fino al 2035 (i lavori di ristrutturazione sono stati calcolati in anni/affitto con la garanzia della Diocesi). All'inizio del 1983 ci è stata affidata la Parrocchia Regina Pacis.
In questi anni sono passati 36 religiosi, più alcuni giovani in ricerca vocazionale. Dei fondatori sono rimasti in due: p. Giuliano e p. Lorenzo. E mi sembra giusto ricordare, anche con gratitudine personale, p. Luciano Tavilla, al quale la Parrocchia ha dedicato questa sala. In comunità ora siamo in otto.

UNITÀ DI COMUNITÀ E DIVERSITÀ DI IMPEGNI

Per quanto riguarda un accenno agli ambiti di presenza, maturati negli anni dalla comunità, di servizio alla Chiesa locale:

a. PARROCCHIA

- ✓ Nel 1982 la comunità accoglie la richiesta della Diocesi di passare dalla collaborazione alla assunzione della cura pastorale di questa Parrocchia, che si trovava in condizioni pastorali precarie per due motivi principali: una velocissima urbanizzazione che aveva portato gli abitanti da poche centinaia a qualche migliaio, e un ambiente difficile per le forti contrapposizioni ideologiche che avevano scoraggiato gli ultimi parroci.
- ✓ Già nel 1984 c'è il passaggio dalla chiesa "vecchia" a questo capannone prefabbricato dove oggi celebreremo l'Eucaristia. Nel 2000/2001 entriamo in questi nuovi ambienti per le attività pastorali, mentre nel 2014/2015 è prevista la costruzione della nuova chiesa al posto del capannone.
- ✓ Oggi la Parrocchia mi sembra una realtà vivace ed accogliente, pur con tutte le fatiche della evangelizzazione, soprattutto per la realtà giovanile ed adulta. Conta più di 8000 abitanti (3200 fami-

glie), i ragazzi che frequentano la catechesi sono circa 330, ma adolescenti e giovani non raggiungono i 50, il gruppo scout ha più di 100 iscritti. Ci sono le realtà belle della Caritas e del Circolo, dove è evidente l'assunzione di responsabilità dei laici, oltre a un ottimo gruppo "sagre/tortellini".

- ✓ A servizio della parrocchia siamo due religiosi, mentre gli altri sei, nel tempo libero dal loro impegno professionale, prestano servizio ad altre sei comunità parrocchiali della città: tre nel nostro vicariato (San Lazzaro, Santa Caterina/Crocetta, Sacro Cuore/Sacca) e tre in altri vicariati (Gesù Redentore, San Paolo e Madonna Pellegrina).

b. Il CeIS

- ✓ Sempre su richiesta della Diocesi la comunità accetta l'impegno nel campo del disagio sociale e giovanile in particolare, con l'assunzione della costituzione e direzione del **Centro Italiano Solidarietà** (**CeIS**), che proprio il 17 di questo mese celebra il 30° di fondazione, anniversario per il quale è stato coniato lo slogan: "*30 anni di ragionevole follia*". Vi è impegnato a tempo pieno padre Giuliano Stenico, con padre Giovanni Mengoli che cura in particolare la realtà di Bologna, e da qualche anno, padre Daniele Gaiola, con compiti vari.
- ✓ Il CeIS è una realtà che ora spazia da Modena a Bologna (sempre su richiesta della Diocesi), a Parma; con 22 comunità e 295 dipendenti, 8 collaboratori e 218 volontari. Gli utenti residenziali sono 373 e quelli semiresidenziali 25. Ha inoltre un Centro studi – Alta formazione – Prevenzione; con 5217 partecipanti ai percorsi educativi.
- ✓ Gli ambiti di attenzione: dipendenze, minori, malati AIDS e psichici, assistenza, formazione e prevenzione.

c. Il CED di Bologna

- ✓ Da subito alcuni religiosi della comunità (ai suoi tempi anche padre Oliviero) hanno lavorato presso le varie riviste o la casa editrice, condividendo tra l'altro la vita dei pendolari. Oggi sono tre: p. Pierluigi Cabri, direttore editoriale delle EDB, p. Lorenzo Prezzi, direttore di Settimana e di Testimoni, e p. Mauro Pizzighini, redattore di Settimana.
- ✓ Un accenno doveroso anche all'impegno nel mondo del lavoro da parte di p. Luca Rosina, che garantisce una presenza di ministero presso il carcere di Sant'Anna.

d. Presenza comunitaria e testimonianza

- ✓ Siamo ormai, e purtroppo, tra i pochi Istituti religiosi maschili rimasti in Diocesi. Non abbiamo qui un'opera nostra, ma crediamo che la nostra opera sia la testimonianza della presenza come comunità e come disponibilità dei singoli".

2. LA PAROLA DEL SINDACO E DEL VESCOVO

"Ci è parso utile lasciare parlare altri – il nostro sindaco e il nostro vescovo che ci conoscono – per sapere quale immagine la comunità riesce o no a trasmettere alla Chiesa e al territorio. Ci è stato facile pensare al sindaco di Modena, avvocato Giorgio Pighi, come rappresentante della comunità civile di questo territorio, così carico di storia e di opportunità. Avvocato penalista e di Cassazione, e docente di Diritto penale all'Università di Modena e Reggio Emilia, è sindaco di Modena dal 24 giugno 2004. E, naturalmente, dare parola al nostro vescovo, mons. Antonio Lanfranchi. È il centesimo vescovo della nostra diocesi e metropolita dell'Emilia. Prima di venire a Modena è stato vescovo di Cesena-Sarsina per più di sei anni e, prima ancora, anche vicario generale della diocesi di Piacenza, di dove è originario. Sarebbero tante le voci utili per questo incontro e non è detto che non vi saranno momenti utili per dare parola a tutti. Ci è parso comunque che anche due interventi soltanto, per la loro autorevolezza e significatività, potevano essere utili e preziosi per noi. Se Papa Francesco, nell'impressionante silenzio di piazza san Pietro, ha chiesto al popolo cristiano una preghiera per il suo ministero, possiamo anche noi porci in ascolto e capire cosa hanno da dirci la comunità civile e cristiana di una città che ci è cara".

GIORGIO PIGHI, SINDACO DI MODENA

Vi ringrazio. È un'occasione molto significativa e apprezzo il senso profondo che ha il chiamarmi qua insieme all'arcivescovo di uno stesso tema. C'è un nodo alla base del tema che vogliamo affrontare - quello dell'identità della città -.che non può che essere inserito in premessa, prima ancora di affrontare qualsiasi profilo di merito.

L'espressione "identità" può essere utilizzata in due accezioni completamente diverse. Identità in un'ottica che ricostruisce il passato e si muove sulla base della categoria: quello che siamo stati in passato, e quindi dovremo continuare a essere".

L'altra espressione è quella che dice: la nostra identità è quello che siamo, inteso nella sua più ampia accezione, con tutti i nostri problemi e le nostre fortune, le nostre forze e le nostre debolezze, i nodi che siamo riusciti o no a sciogliere.
Davanti a questo bivio, occorre scegliere con grande chiarezza. Nel momento in cui parliamo di una società, a mio avviso il tema della identità non può essere costantemente teso alla difesa di un esistente che impedisce ai nuovi fattori, ai nuovi elemento di contaminarsi con quelli precedenti e di cercare di portare ad una sintesi che si misuri con idee e con valori.
Non è infrequente anche tra i grandi pensatori, questo dilemma. Il primo pensatore che mi viene alla mente è Norberto Bobbio, ma non c'è bisogno di avvicinarsi in maniera così forte ai canoni della politica.
Ovviamente il periodo che si sta vivendo non è indifferente, per spingere verso l'una o l'altra ipotesi. Certo che nel periodo che stiamo attraversando, pensare di muoversi per affermare una identità che difenda con le unghie e con i denti un passato che non c'è più, più che un'operazione che non regge da un punto di vista della valutazione critica mi sembra un'operazione profondamente insensata. E quanti errori sono stati commessi per andare in questa direzione!
Penso che l'elemento più forte che ci ha colpito, e in qualche misura ci ha travolto negli ultimi 2-3 decenni, è stata la globalizzazione dell'economia: la globalizzazione dell'economia è stata prima di tutto il riconoscimento della fine di un percorso che la parte più industrializzata del mondo aveva compiuto, non poteva più reggere in quella direzione. Le crisi finanziarie degli ultimi 10 anni sono in questa direzione.
Dall'altro, il tema di una parte del mondo che era rimasta fuori da questo processo e che ha voluto giustamente entrarvi costringendo la parte più industrializzata a fare i conti con questo processo.
Nel momento in cui questo tema dall'economia è passato all'antropologia, la reazione è stata verso l'identità del primo tipo: si dovevano muovere le merci, i capitali ma non le persone, nel senso che più che le persone sembrava si dovessero muovere le braccia. E questo ha rappresentato evidentemente un nodo che ha fatto riemergere i profili più deteriori della difesa a tutti i costi dell'identità.
Cosa si deve intendere oggi per identità: penso che l'affermazione più forte debba essere che l'identità che si viene a formare in un territorio oggi non può prescindere dal pluralismo, che non significa confusione, ma che ognuno arriva a quell'appuntamento tutto intero, con tutto il bagaglio della sua cultura, idee, sensibilità, aspirazioni.
Devo dire che le religioni cristiane e il cattolicesimo in particolare, sotto questo profilo hanno una storia che si mostra particolarmente attrezzata a questo incontro. È chiaro che tutto dà luogo a dibattiti, a contraddizioni, a problemi da risolvere. Ma nel momento in cui si parte da un'idea in cui c'è una società religiosa e una società civile che devono stare insieme, ma che hanno compiti diversi ma convergenti, a mio avviso si crea quel contesto di elasticità che consente al pluralismo di dare i suoi frutti migliori.
Pluralismo, ripeto, non significa confusione, ma arrivare a convergere su obiettivi condivisi e anche su valori condivisi che, magari, dal punto di vista del modo stesso in cui si realizzano possono anche essere costruiti su modelli diversi, ma che convergono verso un unico obiettivo.
Io penso che terre come le nostre, l'Emilia e in particolare questa parte dell'Emilia, sotto questo profilo, abbiano dato segnali assolutamente forti e significativi. C'è un elemento di base: nelle nostre terre si è sempre accettata una idea di governo della cosa pubblica che non poteva prescindere dalla autonoma autoorganizzazione della società.
Nel momento in cui la dottrina sociale della Chiesa ha cominciato a parlare di sussidiarietà, nei nostri territori questo tema non ha creato contrapposizione (sussidiarietà uguale privato) ma pur tra mille difficoltà il tema è sempre stato coniugato come un rapporto dialettico ma condiviso tra pubblico e altre organizzazioni della società. Non c'è solo un sistema cooperativo che ha coniugato questa idea col sistema delle imprese, ma c'è anche un sistema associativo che ha coniugato questa idea in molti altri campi: scuola, sport, politiche culturali…
Sotto questo profilo è evidente che c'erano le premesse per fare passi più veloci che in altri territori. E penso che qui ci sia stata la costruzione di una identità condivisa che ci ha portato a risultati straordinari.
Rispetto alle sfide che abbiamo davanti dobbiamo partire da un concetto di identità che è data dalla valutazione in coscienza dei problemi che abbiamo davanti con la spinta ad attrezzarsi per risolverli. Abbiamo passato periodi complicati e questo lascia a volte bastioni, steccati, ecc. e ovviamente quelli sono da rimuovere.
Occorre darsi da fare per attenuare quelle contrapposizioni che se non sono ben guidate, più che all'identità portano allo scontro.
Grazie per il vostro ascolto, grazie per la vostra presenza in Modena.

MONS. ANTONIO LANFRANCHI, VESCOVO DI MODENA

Anzitutto un cordiale saluto a tutti voi. Sono davvero lieto di essere qui per questa conversazione che mi permette di esprimere la mia gratitudine sincera per la presenza e l'attività che svolgete nella diocesi. Ho sempre nutrito simpatia verso i dehoniani; sono cresciuto un po' alla scuola dei gesuiti alla Gregoriana, poi dai salesiani e poi nel lavoro catechistico ho avuto modo di apprezzare l'attività dei dehoniani. Ricordo con affetto p. Moretti, p. Paganelli, poi p. Brunet che con un articolo su "Settimana" sulle unità pastorali mi ha aperto un campo enorme (sono andato poi in diverse diocesi a presentare il lavoro fatto a Piacenza)… e tutti gli altri del Centro Dehoniano e non solo. Ricordo di aver fatto un incontro con i catechisti di Modena qui negli anni '80 e avevo colto subito la vivacità e la complessità di una comunità di periferia che stava sorgendo.
Ecco, ora che io sono chiamato a portare avanti il discorso avviato del rapporto tra Chiesa locale e religiosi, in particolare i dehoniani.
Vorrei darvi degli strumenti in cinque aspetti:

A. SITUAZIONE – NOTE STATISTICHE
Gli Istituti religiosi in diocesi sono 43, di cui 32 femminili (in 53 sedi con 307 religiose) e 9 maschili (21 sedi con 53 religiosi); c'è poi una comunità che si sta impiantando adesso (Le chemin noeuf); sono presenti 7 Istituti secolari di diritto diocesano e pontificio e l'ordo virginum di diritto diocesano.
In diocesi, negli ultimi 5 anni…
- *comunità maschili non più presenti come congregazione: i redentoristi;*
- *comunità maschili non più presenti come comunità, anche se l'Ordine è ancora presente: francescani cappuccini e francescani minori;*
- *comunità femminili non più presenti in diocesi come congregazione: Domenicane, Sorelle della misericordia di Verona, Serve di Cristo, Figlie della carità canossiane (2 sedi) e figlie del s. Cuore;*
- *comunità femminili non più presenti in diocesi anche la congregazione vi permane: Suore del Preziosissimo Sangue (2 comunità), Suore del s. Cuore di Ragusa, Suore di s. Francesco di Sales (che però sembra possano tornare aprendo una nuova comunità).*

Tra questi segni negativi, alcuni segni di speranza: c'è già una convenzione con le Suore Catechiste fondate a Casoria, le Salesie (che dovrebbero aprire una comunità internazionale di 3 suore) e spero vada in porto la presenza delle Alcantarine.

***B. ASPETTI CHE RIGUARDANO MODENA** ma anche la regione (note che ho presentato nella visita ad limina). Vorrei far emergere questi tratti:*
- *la contrazione di presenze legate all'anzianità e alla carenza di vocazioni e la contrazione di luoghi di presenza, con ripercussione negativa sulla missione della Chiesa in un territorio; togliere le comunità religiose da comunità cristiane piccole, da un paese, ha una ripercussione forte;*
- *C'è una maturazione del senso ecclesiale: religiosi e religiose non si sentono un corpo estraneo, realtà a sé stante nella comunità, ma inseriti in una realtà comunionale con un atteggiamento di integrazione e di reciprocità con le altre vocazioni. È maturo sempre più il desiderio e la volontà di essere presenti nella Chiesa locale, lasciando trasparire in termini significativi il proprio carisma, non come supplenza o copia di altre componenti del popolo di Dio. I religiosi che operano in una parrocchia è importante che salvaguardino il loro carisma e la vita comunitaria;*
- *l'unitarietà di formazione e aggiornamento, là dove è possibile;*
- *gli aspetti problematici: la scarsità di vocazioni, più accentuata tra gli istituti femminili; anche la vita consacrata conosce la fragilità che contraddistingue il nostro tempo; occorre evangelizzare di più, cioè presentare nella sua bellezza la vita consacrata nelle sue fasi di sviluppo, orientamento, promozione; l'urgenza di valorizzare il carisma proprio di ogni realtà per una pastorale integrata…*

***C. PRESENZA SIGNIFICATIVA DELLA COMUNITA' DEHONIANA** in diocesi, una presenza molto positiva, molto significativa.*
Riflettendo un po' sui motivi per cui mi esprimo così, ne sottolineerei tre:
- *anzitutto la vita della comunità: i suoi membri sono oberati da molto lavoro, ma nonostante la diversificazione, c'è l'ancorarsi ai momenti fondamentali, che esprimono la testimonianza della comunità;*
- *fondamentale è il supporto dato alla pastorale in campi diversi: la parrocchia, la collaborazione offerta ai parroci – che senza la presenza dei dehoniani sarebbero in difficoltà -, un apporto bello e significativo; il CEIS; il servizio al carcere; l'insegnamento all'Istituto superiore di scienze religiose; i centri culturali…*
- *in tutti gli ambiti in cui sono presenti esprimono una presenza significativa: non è solo un colmare esigenze organizzative o assicurare servizi catechistici, liturgici, caritativi; ma è una presenza che veicola un apporto culturale su tutta la pastorale.*

Una presenza estremamente preziosa.

D. MOTIVI DI GIOIA E PREOCCUPAZIONE sulla vita consacrata.

Emergono due dati fondamentali: la contrazione numerica e quella dei luoghi dove la vita religiosa si esprime è un impoverimento della vita pastorale: come vivrebbero le Chiese locali senza la presenza di religiose e religiosi? che tipo di Chiesa avremmo se mancassero i consacrati? Sicuramente verrebbero a mancare preziosissimi servizi e la gente coglie soprattutto questo.

Ma il rischio e la preoccupazione più grande è che si impoverisca troppo la presenza del carisma della vita consacrata, che è importante prima ancora dei servizi per la vitalità della Chiesa.

A Modena questo si è un po' verificato in questi decenni: sono andati via troppi ordini maschili (gesuiti, salesiani, domenicani, redentoristi, orionini…): quando il carisma della vita consacrata si affievolisce troppo nel senso che diminuiscono le presenze, viene attenuata la forma fondamentale - quella che può fare da paradigma per le altre forme - della sequela di Cristo. Questo lo sottolinea fortemente anche il Concilio: se manca chi segue il Signore "più da vicino", può succedere che il, Signore sia percepito più lontano dalla vita degli uomini.

La vita consacrata, attraverso l'assunzione dello stile di vita di Cristo povero, casto, obbediente, sobrio, proteso alla carità… diventa luminosa testimonianza profetica, epifania della forma di vita di Gesù (cf LG). Il carisma della vita consacrata può sbiadirsi per il venir meno di Istituti, o può sbiadirsi se la forma della vita consacrata si stempera a livello di altre forme: personalmente, ad esempio, non vedo di buon occhio se per curare una parrocchia si dovesse trascurare la forma della vita comunitaria, perché si perderebbe quello che è il proprio apporto specifico. La testimonianza del carisma è prima dei servizi, anzi è il primo servizio che viene fatto a una Chiesa locale, di cui essa ha fortemente bisogno per esprimere la sequela a Gesù Cristo.

Ecco allora gli apporti che la vita consacrata offre a una diocesi:

a. *l'assoluto della sequela di Cristo. La chiamata alla sequela - dice Bonhoeffer - è vincolo alla sola persona di Cristo. La sequela è vincolo a Cristo, poiché c'è Cristo ci deve essere sequela. Un cristianesimo senza Gesù Cristo vivo, resta un cristianesimo senza sequela; e un cristianesimo senza sequela è un cristianesimo senza Gesù Cristo. La radicalità della sequela.*
b. *la fraternità che nasce dalla sequela. Per questo è importante la testimonianza di una presenza. La vita consacrata è una sorta di prolungamento della vita trinitaria. La vita della fraternità apostolica, della fraternità consacrata, è una vita di relazioni. L'apporto della vita consacrata è quello della pastorale delle relazioni, incentrate sulla persona. La Chiesa, la diocesi, la parrocchia… sono realtà molto strutturate; è importante che venga continuamente recuperata l'importanza delle relazioni. L'evangelizzazione passa attraverso le relazioni, non anzitutto attraverso le iniziative. La vita consacrata deve dare un apporto a tutta la Chiesa in questo senso: l'attenzione alle persone, che si esprime anche attraverso i servizi.*
c. *la dimensione escatologica. Viene considerata in tutti i documenti. Le letture degli Atti della liturgia di questo tempo sottolineano la vita eterna. Se è scarsa la passione, l'impegno per il nostro tempo non è perché si evade col pensiero della vita eterna, ma perché è debole il pensiero della vita eterna. La vita è viva nella misura in cui sono vivi i due poli tra cui è racchiusa: il polo che la genera, cioè l'incontro salvifico con Gesù Cristo, e la meta cui siamo destinati, la certezza del traguardo, del destino dell'uomo.*

Con il distacco dai beni, con la disponibilità alle relazioni, con tutte le varie modalità, con la predicazione… credo che la vita consacrata ha un compito importante di ravvivare la speranza, la fede, che è sostanza della speranza. E la fede porta il futuro dentro il presente.

Mi pare che i compiti siano un po' questi.

E. PROSPETTIVE PER IL FUTURO:

- *un primo compito è la fedeltà al carisma della vita consacrata;*
- *un secondo punto: di fronte al rischio di un impoverimento eccessivo del carisma (cioè che da una diocesi partano troppe congregazioni, troppi istituti) oltre il chiedersi quale l'eventuale responsabilità della diocesi, penso sia importante un maggior coordinamento tra i vari istituti religiosi, così da non assistere a un impoverimento eccessivo in una diocesi e magari ad un proliferare eccessivo in un'altra dove c'è meno necessità;*
- *prima dell'abbandono, valutare se non c'è un altro modo di rendere presente il carisma rispetto alla modalità finora vissuta; a volte ritirarsi rimanendo e fornendo presenza, accoglienza, preghiera…*
- *nuove forme di servizio pastorale, penso soprattutto agli istituti maschili: a volte è impossibile continuare a gestire una parrocchia, ma proprio per le caratteristiche che ho sottolineato… penso si*

potrebbe affidare anche per qualche momento una parrocchia a un religioso; ciò sanerebbe tante situazioni…

In particolare per quanto riguarda la presenza dei dehoniani, ringrazio e incoraggio ad andare avanti. La prospettiva in cui collocare il vostro servizio (pensando a Modena) mi pare sia la nuova evangelizzazione, che metterei sotto queste attenzioni:

- *anzitutto il primato del cristianesimo, senza abbassarlo a etica, a intesa sui valori; è anche questo, ma se ci limitassimo a questo perderemmo ciò che ha di specifico: l'annuncio;*
- *un secondo compito sulla nuova evangelizzazione è la qualità della vita cristiana: attraverso l'apporto culturale aiutare vescovi, sacerdoti, laici perché cresca la qualità della vita cristiana;*
- *la pastorale delle vocazioni;*
- *la vita del clero: creare comunione e unità. Alcune divisioni preoccupano e fanno soffrire, ma c'è anelito alla comunione. Ecco allora che i religiosi hanno un compito importante nel favorire la coscienza dell'essere presbitero e della comunione;*
- *l'apporto culturale di ci ho già detto.*

3. LA CONCELEBRAZIONE E LA FESTA

Alle ore 12 siamo nella chiesa, il grande capannone che ancora per qualche tempo fa da centro liturgico della parrocchia. La costruzione della nuova chiesa è ormai decisa; la CEI l'ha messa nel suo programma immediato.
La messa è animata dal canto di un bel gruppo (donne, uomini, ragazzi, giovani) che dà un tono giovanile al tutto. Presiede il p. Provinciale. È *Eucaristia*, anzitutto al Signore nostro Dio; vi trova spazio un *grazie specifico* a quanti in provincia celebrano gli anniversari di professione e di messa. La piccola icona che viene data è solo un piccolo segno di riconoscenza per la presenza e il lavoro apostolico.

Il pranzo non può che essere "modenese": dai tortellini alla varietà dei dolci casalinghi. E qui non può che scattare un grande applauso all'intero staff di cucina e servizio.

Alle 16 ci mettiamo in macchina per il ritorno a casa, favorito dal bel tempo e da non-molto traffico.
Grazie a tutti, in particolare alla comunità di Modena che ha saputo ben orchestrare la giornata, davvero una giornata di fraternità.

Prot. N. 0130/2013 / Roma, 20 maggio 2013

Lettera in occasione della festa del Cuore di Gesù 2013

SERVITORI DELLA RICONCILIAZIONE

INTRODUZIONE

Le nostre Costituzioni, al numero 7, caratterizzano la nostra vocazione e missione come una profezia dell'amore e un servizio di riconciliazione, *"Dai suoi religiosi, Padre Dehon si aspetta che siano dei profeti dell'amore e dei servitori della riconciliazione degli uomini e del mondo in Cristo"*.

Questa affermazione si ispira a quello che l'apostolo Paolo esprime come la missione apostolica: *"Tutto viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo, e ha affidato a noi il servizio della riconciliazione. Infatti è stato Dio a riconciliare con sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi siamo quindi ambasciatori di Cristo e, per mezzo nostro, è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"* (2Co 5,18-20).

Questo tema, che abbiamo scelto per la lettera di quest'anno in occasione della festa del Cuore di Gesù, continua la riflessione sui fondamenti della nostra spiritualità, e si colloca in quest'anno dedicato dalla Chiesa al tema della fede. *Profeti dell'amore e servitori della riconciliazione* non è soltanto uno slogan interessante. Esso ci porta al centro del progetto di Dio, della vita della Chiesa, dell'annuncio del Vangelo e delle aspettative dell'umanità.

La riconciliazione fa allusione a un mondo di perdono, accoglienza e armonia, ma si inserisce anche nella realtà di lontananza, disunione, ingiustizia e conflitto che si trovano nei rapporti umani a tutti i livelli. Non possiamo ignorare il consenso che cresce intorno alla dignità della persona umana e i suoi diritti fondamentali, come pure lo sviluppo della responsabilità verso i fragili equilibri ecologici sui quali poggia la vita. D'altra parte, non sfugge a nessuno la gravità delle ingiustizie e degli sfruttamenti che condannano alla miseria milioni di persone innocenti, come pure i conflitti e le guerre che minacciano l'esistenza dell'intera umanità.

Nel brano di Paolo, la realtà negativa non si limita ai rapporti tra le persone e di queste con la natura. Essa è la manifestazione dell'allontanamento da Dio e dal suo progetto. Perciò, la dimensione fondamentale della riconciliazione è quella di riavvicinare la persona a Dio e trasformarla, permettendo di rinnovare tutti gli altri rapporti. Paolo, infatti, comincia questo brano dicendo: *"L'amore di Cristo ci spinge!"* (2Co 5,14). È alla luce dell'amore di Dio rivelato in Cristo e del suo progetto di salvezza che si può percepire la dimensione e la natura del peccato, come pure il cammino della riconciliazione.

Questa realtà è molto presente nella spiritualità del Cuore di Gesù che p. Dehon ci ha lasciato come eredità carismatica. Egli ci fa contemplare il progetto d'amore di Dio, che permette di rendersi conto della realtà del male e della possibilità di riparazione e di riconciliazione. È questo quello che p. Dehon si proponeva con il suo desiderio di *instaurare il Regno del Cuore di Gesù nelle anime e nella società.*

1. DIO AMA UN MONDO FERITO DAL PECCATO E DALLA MORTE

Parlare di riconciliazione come fanno Paolo o le nostre costituzioni significa tener conto del bene e del male presenti nella realtà umana. Occorre confrontarsi con idee, processi, sistemi e atteggiamenti che contribuiscono alla vita e alla felicità delle persone e della società; ma non bisogna dimenticare le realtà che danneggiano e distruggono l'armonia, l'intesa e la vita a livello individuale e sociale. Contrariamente ad altre visioni del mondo, la tradizione giudeo-cristiana non guarda queste due dimensioni come una lotta cosmica tra due forze antagoniste, due poteri a confronto nell'universo e nella storia. Dio è l'unico Signore dell'universo e di tutto quello che proviene dal suo potere e dalla sua provvidenza di Creatore. **Lo sguardo di Dio sul**

mondo lo dichiara "buono". Non esiste una creatura o un mondo che siano oggetto dell'odio di Dio o fuori dal suo potere, anche quando qualcuno si pensa o si dichiara nemico suo. La visione biblica sul mondo è fondamentalmente positiva: Dio ama e si prende cura delle sue creature, particolarmente degli esseri umani.

Nonostante questo sguardo amorevole, la tradizione giudeo-cristiana non colloca mai la realtà cosmica come un assoluto di bontà e di perfezione accanto a Dio. **La coscienza dell'incompiuto, della mortalità, della corruzione e della deviazione** sono costantemente presenti nella visione del mondo. L'esperienza dell'imperfezione e del male trova la sua più drammatica espressione nella riflessione sapienziale dei testi della creazione, che parlano di una situazione di peccato da sempre presente nell'umanità. Come riconosce il salmista, ogni essere umano nasce già in questa condizione di essere ferito: *già peccatore mi ha concepito mia madre* (Sal 51,7).

L'allontanamento da Dio e dal suo progetto ha **conseguenze disastrose per l'uomo stesso e per il mondo che abita**. Rifiutando Dio, l'uomo si propone come centro dell'universo, senza nessun riferimento superiore che lo difenda dalla sua stessa limitatezza e fragilità. I suoi progetti e realizzazioni, nonostante la bellezza, le capacità e l'ingegno, sono necessariamente dimensionati secondo una percezione ridotta a livello esistenziale, nel giudicare e nell'agire. Lo stesso ideale di fratellanza diventa orfano perché sprovveduto della figura di padre/madre che dia consistenza alla famiglia umana. I limiti di questi progetti sono drammaticamente presenti nell'abuso della natura, nell'appropriazione egoistica dei beni, nell'ingiustizia e nell'oppressione che mettono a rischio la sopravvivenza stessa dell'umanità e dell'ambiente vitale del pianeta in cui si abita.

Più pericolosa dell'assenza di Dio è la **manipolazione del suo nome**, per metterlo al servizio dei progetti limitati e megalomani dell'uomo. È il rovesciamento del rapporto del Creatore con la sua creatura, che genera frequentemente paura, autoritarismo, ingiustizia, rivalità, e guerre. Esse sono molto più difficili da denunciare e da superare, perché vengono presentate in nome di Dio e con la sua autorità, da persone con responsabilità nell'ambito religioso. Il processo di degenerazione dell'uomo comincia con l'assenza e la deturpazione della figura di Dio.

Le immagini positive e negative dell'umanità si completano nella visione di una realtà cosmica che non è compiuta e perfetta, e dentro un **progetto da sviluppare verso la pienezza**. Il paradiso terrestre non si trova dietro di noi, in un passato perduto, ma di fronte a noi, come immagine e utopia creativa che orienta il cammino dell'umanità. Infatti, questa immagine viene ripresa nelle ultime pagine del libro dell'Apocalisse, nella nuova Gerusalemme e nuova creazione. Allora, il male e la corruzione sono superati, insieme alla sofferenza, alla violenza e alla morte, la storia raggiunge il suo compimento e l'umanità arriva alla sua pienezza.

Tra queste due immagini - creazione e nuova Gerusalemme - si trova tutta **la storia umana, come storia di salvezza**. Dio non volge deluso le spalle all'imperfezione della sua creazione. Egli l'accompagna con misericordia e provvidenza, perché possa raggiungere la felice meta per la quale l'ha pensata e voluta.

È in questa storia, spesso complessa e drammatica che si inserisce **il cammino della riconciliazione**. Non si tratta semplicemente di recuperare un'innocenza perduta nel passato, né solo di "riparare" i danni inferti a Dio, alle persone e all'umanità, ma di creare, nei rapporti e negli atteggiamenti, le dinamiche che permettono di superare il male e la divisione per sviluppare persone nuove. La riconciliazione va oltre la semplice riparazione di una integrità perduta o dei danni provocati, per creare una realtà nuova e riconciliata.

2. CRISTO CI RICONCILIA CON IL DONO DELLO SPIRITO

Questo processo di riconciliazione e di pienezza non può essere unicamente opera dello sforzo umano, ma si basa sull'iniziativa di Dio. Il desiderio di pace e gli sforzi di riconciliazione e di collaborazione tra i popoli sono segni della presenza dello Spirito di Dio che agisce nel cuore di ogni persona e nell'intera umanità. Ma **è in Cristo che troviamo la rivelazione dell'amore riconciliatore di Dio**, l'offerta della comunione alla Sua vita e la possibilità della costruzione di una umanità nuova.

Con la venuta di Cristo nel mondo **due aspetti fondamentali** ci permettono di vedere l'impegno radicale di Dio nella riconciliazione dell'uomo: *a)* l'assunzione della condizione umana, con le sue gioie, limiti e dolori; *b)* il dono dello Spirito che trasforma l'essere umano e lo rende capace di comunione con Dio e di partecipazione ad una umanità rinnovata.

a) Il primo aspetto è caratterizzato dalla venuta di Dio nel mondo come Emanuele, Dio con noi. In Cristo, Egli si fa presente nella realtà stessa dell'uomo peccatore, condividendone la debole condizione fuorché il peccato, fino alla morte più ignominiosa sulla croce (cf. Fil 2,5-11). Questa **"sproporzionata solidarietà"** rivela l'amore intramontabile di Dio verso di noi. Nessun altro motivo potrebbe portare a un tale atteggiamento: *"Dio ci dà prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo morì per noi ... Ci gloriamo pure in Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale adesso abbiamo ricevuto la riconciliazione"* (Rm 5,8.11).

Nell'atteggiamento di Gesù verso i deboli e i peccatori, vediamo che Dio non sta a guardare da lontano, ma **prende su di sé i dolori e le deviazioni dell'umanità**, aprendo un cammino di speranza e di vita. In Gesù, Dio non sta nel tempio aspettando l'arrivo di quelli che si sono purificati, ma lo si vede per le strade e le case della gente. Non ha paura di toccare i lebbrosi, di sedersi a tavola con i peccatori, di condividere la sorte degli esclusi, dei condannati e dei sofferenti. Questo è l'inizio del dono della riconciliazione: l'avvicinamento, la solidarietà e la condivisione con le persone, particolarmente con quelle che soffrono. Questo è il dono della riconciliazione che abbiamo ricevuto gratuitamente e il modello del servizio che ci viene affidato.

b) Il secondo elemento è **il dono dello Spirito Santo**. Tutta la solidarietà di Gesù, tutti i suoi miracoli e insegnamenti e perfino la sua morte sulla croce non sarebbero sufficienti per guarire /riconciliare l'umanità. Solo è possibile avvicinarsi a Dio, fonte della vita, se Lui stesso offre il cammino e la forza. Questo è il ruolo dello Spirito. Gesù si è incarnato nel seno della Vergine Maria per il potere dello Spirito (Lc 1,14) ed è presentato da Giovanni come colui sul quale scende lo Spirito di Figlio e che battezzerà nello Spirito (Lc 3,16). Tutta la sua azione è vista come opera dello Spirito che riposa su di Lui e, tornato dal Padre, fa scendere sui discepoli questo stesso Spirito, per trasformarli e renderli capaci di continuare la sua missione (At 1,8). Il segno del costato trafitto unisce le due dimensioni che stiamo considerando: la rivelazione della totalità dell'amore di Gesù e il dono dello Spirito che creano la nuova umanità (Gv 19,31-38). Questo è l'inizio della vera riconciliazione della creatura umana con il suo Creatore, del Figlio perduto con il Padre venuto a cercarlo, del fratello con tutta la famiglia di quelli che sono rinati dallo stesso Spirito.

Perciò, **la riconciliazione portata da Cristo ha inizio con l'accoglienza del dono dello Spirito**. È lo Spirito che trasforma ogni essere a partire dal proprio cuore, rendendolo capace di seguire il progetto di persona iniziato da Gesù, in dialogo con il Padre e Creatore: *"Non riceveste infatti uno spirito di schiavitù da essere di nuovo in stato di timore, ma riceveste lo Spirito di adozione a figli, in unione con il quale gridiamo: Abbà, Padre!"* (Rom 8,15). Per questa ragione non si tratta solo di ricuperare un'innocenza persa nel passato, poiché questo è un dono nuovo portato da Cristo. L'effusione pentecostale dello Spirito è un dinamismo nuovo per la costruzione della nuova umanità. Il programma di Gesù, presentato nella sinagoga di Cafarnao risuona come cammino per quelli che nascono dello stesso Spirito: *"Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato e mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annunzio, ad annunziare ai prigionieri la liberazione e il dono della vista ai ciechi; per liberare coloro che sono oppressi, e inaugurare l'anno di grazia del Signore"* (Lc 4,18s).

3. LASCIARSI RICONCILIARE

Alla luce di queste riflessioni si capisce l'urgenza dell'appello di Paolo nel testo che ci fa da guida: *"Lasciatevi riconciliare con Dio!"* (2Co 5,20). Il passivo (*siate riconciliati*), sottolinea l'iniziativa di Dio, ma suona anche come un esortativo, chiedendo la nostra adesione. È, allo stesso tempo, dono e invito all'esperienza fondamentale della fede: *"Amerai il signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze!"* (Dt 6,5). È questa **l'esperienza fondamentale del credente**, che si chiama conversione o riconciliazione.

Il sentirsi amati da Dio **rivoluziona la forma di guardare se stessi, gli altri e il mondo**. Cambia il modo di vedere i propri limiti e mancanze, di scoprire la propria dignità e valore, di accettare di essere piccolo e anche debole, nelle mani di un Padre che è potente, buono e misericordioso. È la sorgente di nuova energia e di nuova speranza, che non isola egoisticamente la persona, ma la colloca dentro un'ampia famiglia, per la costruzione di un mondo nuovo. In questo senso, la costatazione del limite e del male può convertirsi in esperienza di misericordia e in cammino di speranza.

Dio rende possibile questa nuova vita, ma non vuole (non può) viverla al posto nostro. È questo **il cammino del Cuore** che caratterizza la prospettiva contemplativa e attiva della nostra eredità carismatica. Aprire, guarire, purificare, educare e modellare il proprio cuore secondo il Cuore di Gesù è possibile per l'azione del suo Spirito in noi. Esso comincia mediante l'apertura a Dio che porta alla riconciliazione con se stessi e con la propria storia. Ma si apre anche ad un rapporto cordiale con gli altri e alla partecipazione nella costruzione di un'umanità riconciliata. Questo cammino poggia su tre colonne: un *cuore di ascolto*, aperto a Dio e al mormorio dello Spirito; un *cuore fraterno*, capace di costruire comunione e collaborazione con gli altri; un *cuore solidale*, generosamente sensibile al grido dei più deboli e alla necessità di riconciliazione del mondo.

Nella progressiva guarigione del cuore, ha un ruolo importante **il sacramento della riconciliazione**. Questi incontri non sono semplici riti da compiere regolarmente, per annullare le colpe del passato o condonare i debiti con Dio. L'incontro sacramentale con la misericordia di Dio ha effettivamente una dimensione rivolta al passato delle colpe e dei passi sbagliati, ma non può distruggere questo passato e, spesso, non è capace nemmeno di rimediare tutte le conseguenze negative di tali errori. Quello che può fare è liberarci dal male stesso che ha portato alla caduta, farci vedere le cose con occhi nuovi, perché si possa cerca-

re di riparare, nella misura del possibile, il male fatto e costruire un futuro nuovo. Questo ci fa capire il sacramento della riconciliazione, non come un atto ristretto alla persona, ma come nucleo importante di un cammino di riconciliazione che coinvolge l'intera comunità, per riparare il male, reintegrare i peccatori e rinnovare la vita.

4. LO SPIRITO GENERA COMUNITÀ RICONCILIATE E RICONCILIANTI

La riconciliazione è sempre un cammino relazionale con Dio, con le altre persone, con l'universo. Un'icona di questa armonia è la famiglia umana. In essa vediamo che l'amore del padre e della madre crea un ambiente d'intesa e di comunione tale dove le imperfezioni e le eventuali incapacità e mancanze dei singoli sono superate dall'affetto degli altri. Non a caso Gesù utilizza questo modello per parlare del rapporto fra quelli che, intorno a lui, ascoltano la sua parola: *"Ecco mia madre e i miei fratelli"* (Mc 3,34).

Le comunità cristiane e le nostre comunità religiose non si fondano sulla base comune dello stesso sangue, della stessa educazione o dell'identità culturale, ma sull'ascolto della parola di Gesù. Ed Egli vuole che esse siano ispirate dal dono della famiglia umana e si lascino rigenerare dal suo Spirito di riconciliazione. È questa **l'esperienza della Pentecoste** che ha dato origine alle prime comunità cristiane e continua a generare vita nella Chiesa. La riconciliazione tra i membri della comunità è presentata da Gesù come segno e distintivo che conferma l'appartenenza al gruppo dei suoi discepoli: *"Riconosceranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13,35). Nel Vangelo non c'è posto per una riconciliazione con Dio che non includa la riconciliazione nella comunità. Dio non ha mandato il suo Figlio nel mondo solo per portarci in cielo. Questo è assolutamente vero, ma, alla luce di questo traguardo finale, egli vuole trasformare la realtà degli esseri umani su questa terra. Anzi, questa trasformazione fa parte dei segni del Regno di Dio che ha il suo inizio nella storia umana.

Anche se sempre imperfette, le nostre comunità sono **segno profetico della nuova umanità** pellegrina verso la riconciliazione e la pienezza. L'impegno nella costruzione della comunità è, perciò, compito fondamentale di quelli che sono stati riconciliati in Cristo. Da qui lo scandalo del rancore e dell'odio tra quelli che, essendo stati gratuitamente riconciliati da Dio in Cristo, sono incapaci di perdonare, di collaborare e vivere da fratelli. D'altra parte, l'accettazione e integrazione delle nostre differenze, il superamento delle debolezze e tensioni e la composizione interculturale e internazionale che viviamo nella Congregazione sono concrete espressioni dell'azione riconciliante dello Spirito, secondo il modello della Pentecoste.

D'altra parte, **non bisogna confondere la riconciliazione con unanimità e consenso** d'opinioni. Molte volte, essi nascondono processi d'accomodamento, immobilità, mancanza di verità, o imposizioni di persone o gruppi. La storia delle prime comunità cristiane ci ricorda che la voce dello Spirito è spesso scomoda, ma anche creativa. La differenza non deve far paura, se c'è stima e amore alla verità nell'ascolto dello Spirito.

In una comunità mai perfetta, ma che accetta di essere rinnovata continuamente dallo Spirito, il perdono e la riconciliazione interpersonale devono essere una costante. L'esperienza delle proprie cadute e della misericordia di Dio nei confronti di ognuno di noi deve aprirci il cuore al perdono degli altri. La testimonianza profetica delle nostre comunità, non consiste nella perfezione dell'amore - che sempre conoscerà delle insufficienze - ma nel costante impegno al perdono vicendevole secondo la cordialità manifestata nei nostri rapporti.

La disponibilità alla comunione, il rispetto e l'apertura alla diversità devono, dunque, essere **elementi fondamentali della nostra formazione**. Allo stesso modo, la capacità di vivere in comunità, di superare conflitti e rancori per collaborare con gli altri devono essere considerati tra i primi criteri di discernimento vocazionale e del cammino formativo, come cammino del cuore. Così ci prepariamo ad essere nel mondo servi della riconciliazione.

5. RICONCILIATI AL SERVIZIO DELLA RICONCILIAZIONE

Che motivazione può muovere una persona a dedicarsi all'opera della riconciliazione fino al dono della vita? Paolo risponde così: *"L'amore di Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti*" (2Co 5,14).

La coscienza dell'amore di Cristo, che lo ha amato e riconciliato a sé, quando ancora era persecutore e nemico, ha cambiato radicalmente la vita di Paolo, e gli ha dato una nuova direzione. Da quel momento, la sua vita è unita a quella di Cristo: *"La vita che ora io vivo nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio che mi amò e diede se stesso per me"* (Gal 2,20). Infatti, nessun'altra motivazione può essere sufficiente per muovere qualcuno a mettersi, in questo modo, al servizio della riconciliazione.

Perciò troviamo non pochi equivoci nella vita della Chiesa e delle nostre comunità. Se qualcuno, si mette su questo cammino mosso da interessi personali, dalla ricerca del potere, del lucro o della propria vanità,

porterà molto danno a se stesso e alle comunità che dovrebbe servire. Per questo si trovano spesso persone che si dicono consacrate a Dio e che vivono nel disincanto e nell'amarezza, irascibili nel rapporto con gli altri, quando non arrivano a sottometterli alla propria arbitrarietà. Perciò, a ciascuno di quelli che vogliono impegnarsi in questo servizio viene rivolta la stessa domanda del Signore risorto a Pietro, prima di affidargli la cura dei fratelli: *"Simone, figlio di Giovanni, tu mi ami?"* (Gv 21). Senza quest'incontro con l'amore di Cristo riconciliatore, non c'è vero servizio di riconciliazione.

Nell'incontro con l'amore di Cristo, Pietro e Paolo sono stati **riconciliati per riconciliare**. Anche loro hanno dovuto purificare le proprie motivazioni nel contatto con il Maestro e specialmente con il mistero della sua morte e risurrezione. L'esperienza della propria debolezza e dell'amore li ha guariti, modellati e perfezionati per diventare ambasciatori credibili della riconciliazione di Dio.

È a partire dell'amore come motivazione fondamentale che si può assumere il primo atteggiamento del riconciliatore: la sensibilità e l'ascolto davanti alla sofferenza, l'ingiustizia e il male. L'impegno per la riconciliazione comincia con il sentire come suoi i dolori e le difficoltà degli altri, indipendentemente dall'identità di colui che ha bisogno. **Immagine del riconciliatore è il buon samaritano** che non devia lo sguardo, non allontana i passi da quello che trova caduto lungo la sua strada, ma è capace di cambiare la propria agenda per venirgli incontro.

Lo sguardo di misericordia non ci permette di chiuderci in uno pseudo eden di giustizia e sicurezza. Sull'esempio di Cristo, siamo chiamati **ad andare incontro al mondo che ha bisogno di solidarietà e di tenerezza**, come ci sta ricordando papa Francesco, nel cammino di rinnovamento della Chiesa. La condivisione delle situazioni di dolore, ingiustizia e miseria, è la faccia concreta della misericordia del cuore nel cammino della riconciliazione. La vicinanza ai più piccoli e bisognosi fa parte dei segni più percettibili del Vangelo. Perciò, ciascuno di noi e ognuna delle nostre comunità si devono interrogare sul posto che occupano i poveri, i sofferenti e gli abbandonati - buoni e cattivi - nelle nostre preoccupazioni e nelle nostre priorità. Dall'attenzione che diamo loro si potrà misurare la verità del nostro impegno nella riconciliazione dell'umanità.

Da p. Dehon abbiamo imparato che la vicinanza ai sofferenti e agli sfruttati non si può ridurre all'assistenza diretta che si può loro offrire. Bisogna **andare alle fonti dei mali e dell'ingiustizia** che provocano la miseria e la perdita di dignità delle persone e delle società che distruggono il pianeta. Qui si richiede uno sguardo misericordioso ma anche competente, per identificare i meccanismi della miseria e dello sfruttamento, e le vie che possono condurre alla guarigione dei mali che corrompono la società.

Come persone impegnate nel Vangelo, ci deve stare a cuore la **riconciliazione in campo religioso**. La coerente affermazione della propria fede e l'impegno nel suo annuncio non sono incompatibili con il rispetto, il dialogo e la collaborazione nella trasformazione del mondo. Mentre, l'imposizione del modo di credere o l'uso della violenza in nome di Dio sono contradditori. Un Dio che avesse bisogno di essere difeso o imposto con la violenza, non sarebbe Dio, ma una invenzione umana.

Molte volte, la difesa della giustizia e il cammino della riconciliazione passa per la **denuncia dell'ingiustizia, dell'oppressione e della corruzione**. Non è possibile una riconciliazione senza giustizia e verità, e la voce dello Spirito risulta spesso scomoda e destabilizzante nei confronti di sistemi corrotti e totalitari. Spesso le persone vittime di questi processi sono manipolate e conniventi con essi, si oppongono ai processi di liberazione e di trasformazione. In tali situazioni, il servizio della riconciliazione esige un discernimento e un impegno molto particolare, che può arrivare al dono della propria vita. La storia della Chiesa e del mondo è segnata dal sangue di persone di tutte le nazioni e fedi che hanno reso testimonianza, dando il loro contributo alla costruzione di un mondo più giusto.

Questi testimoni ci lasciano la memoria di un **rifiuto della violenza e della guerra** per superare le differenze, i dissensi e i conflitti. La riconciliazione pretende effettuare una rivoluzione e, non di rado, su questo cammino si trova anche il sangue. Non si tratta, però, del sangue dei nemici, ma dei servi stessi della riconciliazione. Il dono della vita è l'ultima e più radicale testimonianza resa all'amore di Dio che riconcilia a se un'umanità ferita dal peccato e dalla violenza.

L'immagine della nuova Gerusalemme che abbiamo trovato all'inizio della nostra riflessione ci offre l'occasione per situare la testimonianza fino al dono della vita nel contesto della costruzione di una società riconciliata. È nella storia che si svolge il processo di riconciliazione, ma il suo compimento definitivo non può essere raggiunto mentre l'uomo rimane prigioniero della limitatezza e della morte. L'asciugare l'ultima lacrima e la vittoria definitiva sull'ingiustizia, la corruzione e la morte, non appartengono alla storia umana, ma sono possibili solo nella città definitiva che è dono di Dio. Verso di essa e da essa ispirati, convergono tutti gli sforzi di costruzione della città umana riconciliata. Da adesso, vi hanno la cittadinanza coloro che, come il loro Signore, sono *"miti di cuore"* e *"operatori di pace"* (cf. Mt 5,9; 11,29). Essi *"possiederanno in eredità la terra"* nuova e *"saranno chiamati figli di Dio"* per sempre (cf. Mt 5,5.9).

CONCLUSIONE

Nella solennità del Cuore di Gesù, siamo invitati a contemplare Cristo, l'uomo dal cuore nuovo, nell'integrità dell'essere umano, colmato dello Spirito di Dio. Questa pienezza si esprime nella mitezza e umiltà di cuore, che lo rende aperto all'amore del Padre e cordiale nel rapporto con gli altri, fino a dare per loro la vita. Dal suo Cuore aperto sulla croce, riceviamo il dono dello Spirito, che ci riconcilia con il Padre e tra di noi. Siamo coscienti dei nostri limiti e sensibili al dramma della miseria, dell'ingiustizia e degli attentati alla dignità delle persone e all'integrità del creato. Ma lo Spirito ci guida per il cammino del cuore, imparando da Gesù, per metterci al servizio della riconciliazione e collaborare nella costruzione di un mondo nuovo, dove regni la giustizia e la pace, secondo il progetto di Dio.

A tutti i confratelli e ai membri della famiglia dehoniana presentiamo i migliori auguri per la celebrazione della festa del Cuore di Gesù. Che essa possa consolidare la nostra riconciliazione e l'unità, rinnovare la gioia del nostro servizio e alimentare la speranza nell'opera che lo Spirito sta compiendo in mezzo a noi.

p. José Ornelas Carvalho, scj
superiore generale e consiglio

ANGOLA - SALUTO DI P. MADELLA

Carissimi … il saluto dall'Angola, ancora una volta, è attraverso una brevissima comunicazione che vi faccio in questa presenza frettolosa in Italia per un po' di vacanza, che è ormai conclusa. Vi sono sempre riconoscente per il vostro ricordo e la vostra accoglienza fraterna. Vi dico grazie di tutto, per la simpatia e il sostegno dato al *progetto dehoniano* internazionale in Angola. Chi si lancia in qualcosa di nuovo e di duro, rischia a volte di dimenticare cose come la riconoscenza esplicita.
Quanti lavoriamo in Angola, dall'8 dicembre 2012 siamo riconosciuti come "***Distretto scj Angola***", dipendente dal Superiore Generale e suo Consiglio, con l'appoggio della Congregazione (= *Noi insieme*).
Fin dall'inizio il progetto si definiva a partire dalla vita comunitaria dehoniana con l'esplicito impegno vocazionale e il servizio/collaborazione con le differenti chiese locali: a ***Viana***, diocesi vicina alla capitale, e nella diocesi di ***Lwena***, con doppia presenza (nella città di Lwena e a Luau).
Siamo *tre comunità* e serviamo tre parrocchie/missioni con oltre una ventina di centri cristiani minori. Vivono con noi alcuni giovani simpatizzanti della vita religiosa e per motivi di studio. Abbiamo 2 neoprofessi, 1 novizio e 6 postulanti.

Io continuo pellegrino (ma la meta è sicura!): 6 anni a Viana, 3 a Lwena, e dal gennaio scorso a Luau in una ex-missione benedettina. A Luau viviamo in una casa che è del 1950, ma è stata recuperata nel 2010 dopo che la guerra l'aveva resa inabitabile.
A lato dell'abitazione c'è una scuola con 3 aule (tutte recuperate!) e un nuovo edificio scolastico con 6 aule, inaugurato in questi giorni, che accoglie i ragazzi fino alla quinta elementare.

Gli inizi e il dopo-guerra obbligano, per un servizio sociale significativo, a degli sforzi di ricostruzione e costruzione molto impegnativi, visto i costi locali, i trasporti difficili e la distanza di 1700 Km dalla capitale Luanda.

Nei centri minori, il servizio pastorale è articolato con una presenza saltuaria; dovremo crescere e migliorare.

La Diocesi è un po' estesa (230.000 Kmq!) e con mancanza di personale, anche se il Vescovo, salesiano di origini argentine, vorrebbe che si facessero miracoli. Con la gente ci troviamo bene, ma bisognerebbe lasciarsi mangiare…! Con giugno sarò di muovo là… sicuro del vostro ricordo e della vostra preghiera.

p. Maggiorino Madella

Lo strumento musicale
è autentico e tipico di Lwena.
La foto documenta la mia curiosità ingenua,
subito fissata dal fotografo.
Io ci ho provato…

SUD AFRICA - NUOVO VESCOVO DEHONIANO

Lettera del Padre generale- Roma, 06 maggio 2013

Carissimi, oggi è stata resa pubblica la nomina episcopale del nostro confratello p. Zolile Petros Mpambani a vescovo della diocesi di Kokstad nell'Africa del Sud.
Il nuovo vescovo, di 56 anni, era attualmente il Superiore Provinciale della nostra Provincia Sudafricana. Precedentemente ha assunto diverse cariche nella Provincia e nella Chiesa locale; è stato anche Consigliere Generale tra il 2004 e il 2005, come si può leggere nell'allegato.
Al nuovo vescovo porgo, a nome di tutta la Congregazione, i migliori auguri per il suo nuovo servizio nella Chiesa. Lo accompagniamo con la nostra amicizia e la nostra preghiera, chiedendo la feconda presenza dello Spirito del Signore, nella cura pastorale della diocesi di Kokstad.
Possa l'esperienza della vita nella Congregazione ispirare il ministero di mons. Zolile, affinché sia veramente un pastore secondo il Cuore di Dio.

p. José Ornelas Carvalho, scj
superiore generale

VIETNAM - CASA SACRO CUORE A HÔ CHI MINH CITY

Con sabato 27 aprile, la presenza dehoniana - piccola in numeri assoluti rispetto alle Province di più lunga storia - ha scelto di collocarsi alla periferia nord di Ho Chi Minh City, non lontano dal fiume Sai Gon, che dava il nome alla città.
Solo otto giorni prima il cantiere era ancora in fermento. Sembrava impossibile facesse in tempo. «Ce la faranno!», assicurava p. Rino Venturin che ha accompagnato passo passo il progetto. Poi si è dedicato alle delegazioni dei visitatori dalle varie Entità della congregazione (Curia generale, Stati Uniti, Italia Settentrionale, Indonesia, India) e ha lasciato la preparazione della festa in mano a padri e studenti vietnamiti … che le tradizioni e alcune attenzioni di carattere "politico" le conoscono meglio.
Qui i cantieri restano aperti anche di notte e così la mattina del 27 aprile era tutto pronto ad accogliere i trenta inquilini (fra comunità, studenti e postulanti), che a giorni vi si trasferiranno definitivamente dall'abitazione provvisoria in affitto vicina al centro della città.
E proprio gli studenti hanno lavorato anche la notte per preparare una festa vivace, per più di 200 persone. Hanno saputo coinvolgere altri religiosi e molti laici.
Il vescovo ausiliare, mons. Peter Kham, ha tagliato il nastro insieme a p. Tom Cassidy e insieme hanno benedetto gli ambienti della casa di quattro piani. Poi il vescovo ha salutato e il p. Cassidy ha presieduto l'eucaristia nella cappella situata all'ultimo piano, piuttosto ampia, ma decisamente piccola per l'occasione. Erano gremiti anche il terrazzo e le scale. Si era tentato di chiedere l'autorizzazione per celebrare in giardino, ma visto l'imbarazzo delle autorità di quartiere, da entrambe le parti si è preferito far finta che la richiesta non fosse mai stata presentata. Così la messa è stata celebrata in "forma privata" e però alla festa hanno partecipato anche le autorità. Vietnam style...
Gli interventi durante la celebrazione hanno offerto la chiave interpretativa della circostanza. P. Cassidy, nell'omelia, ha proposto la metafora delle popolazioni indigene negli Stati Uniti, care alla sua esperienza, per richiamare il valore irrinunciabile delle minoranze. Chi vive in condizioni di minorità numerica, come la Chiesa in Vietnam e i dehoniani in questa Chiesa, mantengono vivo qualcosa di cui il mondo, la Chiesa, la storia sarebbero privati irrimediabilmente. È una condizione che assegna un valore aggiunto e affida una responsabilità ulteriore. La casa che oggi si inaugura è un gesto di premura, di cura che custodisce e fa vivere la fragile, ma insostituibile, presenza dehoniana nella Chiesa e della Chiesa nella società vietnamita.
P. Oliviero Cattani, provinciale ITS, ha richiamato l'immagine biblica della Chiesa-casa: noi siamo la Chiesa, noi siamo la casa. Non noi abbiamo costruito una casa, ma è Dio che costruisce quella casa che noi non possediamo ma "siamo". E l'architettura di Dio è sorprendente: egli sceglie come pietra angolare ciò che spesso gli uomini scartano o non apprezzano. Non importa essere "grandi" o forti secondo il mondo per essere scelti a venire cementati nella carità e far crescere la casa accogliente di Dio. Non importa che la costruzione sia grande e appariscente, importa che cresca secondo le leggi architettoniche del vangelo. Non importano case grandi; importano cuori tanto grandi da saper stare in spazi piccoli e umili.
Merita citazione il dirimpettaio, un anziano di cui non so trascrivere il nome, cristiano. Man mano che saliva la nuova casa dehoniana, cresceva anche il suo disagio per il confronto con la sua piccola dimora mono-

piano, segnata dell'età. Entrambe le abitazioni trovano posto in tre o quattro blocchi dalla strada di scorrimento, collegati da un vicolo in terra battuta. Perciò nessuno notava la sua casetta un po' malandata. Ora l'edificio tutto nuovo in costruzione attirava l'attenzione. E il vicino, conosciuto come cristiano, temeva di "far fare brutta figura" alla nostra casa con la sua... E così ha risistemato per intero l'esterno, ricopiando le tinte e gli abbinamenti della casa dehoniana. Stamane stava fiero davanti alla sua casa, vestito a festa. Silenzioso, ma il suo gesto esprimeva con eloquenza la convinzione profonda di far parte dell'unica casa di tutti

(dal sito www.dehon.it).

Vietnamico

P. Oliviero è stato invitato per l'inaugurazione della prima casa dehoniana in Vietnam - io l'accompagno da curioso. Atterrando a Thành-Phô Hô Chí Minh (Saigon), la prima scritta che ci accoglie già sulla manica di sbarco recita: «La formazione è un investimento». Ci sentiamo accolti come "uomini d'affari", visto che la nostra prima è una casa di formazione. P. Rino Venturin ha organizzato una settimana di esplorazione del territorio e della realtà ecclesiale, che comincia subito con l'eucaristia domenicale concelebrata alle 2 del pomeriggio, in una chiesa gremita, soprattutto di giovani. Preparando l'abbigliamento per il viaggio, avevamo intenzionalmente lasciato ogni segno religioso, pensando potesse creare problemi. E ci troviamo a concelebrare in una chiesa con le finestre senza vetri e il coro - vocale e strumentale - che spara canti liturgici sulla strada.

La situazione in Vietnam è molto cambiata negli ultimi anni e anche la Chiesa ricava vantaggi dal programma governativo *doi moi* (rinnovamento). Si è passati dal protocollo «richiesta / autorizzazione» a «mi informi, così posso far finta di non sapere». Nei fatti, è possibile aprire una comunità, accogliere dei seminaristi e inviarli anche all'estero per studi. Negli ultimi 15 anni sono arrivate un centinaio di congregazioni. Alcune preferiscono restare ancora "sommerse", ma in genere - almeno al Sud - le autorità politiche e amministrative non sono ostili. Questo fiorire di congregazioni, specialmente al Sud, fa sì che l'80% dei religiosi siano giovani (nel contesto di un'età media sui 28 anni)! La nostra piccola comunità rispecchia questi requisiti. Le vocazioni non mancano e i nostri studenti o giovani preti sono motivati, laboriosi, sobri nel tenore di vita.

La "pastorale d'ambiente" (scuole e università, ospedali, media...) è sostanzialmente preclusa e l'unica forma ammessa è quella della parrocchia. Religiosi e religiose, impossibilitati a esprimere il proprio carisma apostolico, collaborano alla pastorale parrocchiale, dedicandosi in particolare alla formazione e alla collaborazione coi laici, lavorano come singoli in scuole e ospedali, oppure aprono attività negli ambiti accessibili: bambini di strada, ragazze madri, AIDS... Impossibilitati a possedere o gestire mezzi di informazione, si coltiva l'abilità dei giovani con il web, anche qui molto frequentato.

Anche per la Chiesa, dunque, la formazione è il primo investimento. La situazione generale si mostra in grande fermento, ma le condizioni sono ancora problematiche. Sviluppo aggressivo, agenti chimici, politiche predatorie hanno devastato l'ambiente, da Sud a Nord, e sono rimasti molti poveri. Il 75% della popolazione è in povertà. Ma anche l'ambiente culturale è minacciato. «Le giovani generazioni sono state private di valori fondamentali come la verità, la serietà», conferma p. Vincent, provinciale dei redentoristi a domicilio controllato. «Sembrano non distinguere il genuino dal falso. Anche per quello che riguarda i prodotti, si accontentano delle imitazioni cinesi, perché costano meno. Ci vorranno generazioni per cambiare questo approccio alla realtà». Alcune divisioni, formalmente superate con l'unificazione del 1975, attraversano ancora il paese. Le differenti condizioni di vita fra il Nord economicamente più povero, politicamente più ingessato, e il Sud più prosperoso e liberale. Conflittualità interne superate dalla storia ma non ancora dalla memoria; nella nostra stessa piccola comunità convivono il figlio di un camionista che lavorava per gli americani e il figlio di un soldato.

Anche per i dehoniani, dunque, la formazione è il primo investimento. Certo anche per verificare la motivazione dell'ingresso in vocazione, perché non sia ricerca di uno status sociale più appagante. A differenza di altre realtà più confortevoli, qui i giovani crescono abituati, dalla necessità, al confronto anche duro, al doversi guadagnare ciò che altrove è un diritto. La politica tiene ancora a far vedere chi comanda ed esercitare il controllo. La forte presa di posizione della conferenza episcopale in ordine al processo di revisione costituzionale (cf. *Regno-att.* 6,2013,134 e *Regno-doc.* 7,2013,232) sta dando riconoscimento e sostegno a tutti quelli che operano negli ambiti di Giustizia e pace, ma sta anche dicendo alle giovani generazioni che bisogna saper lottare.

Se le forme oblique del regime per deprimere l'azione della Chiesa costituisce una palestra per i giovani, la secolarizzazione – sempre più avvolgente anche nei villaggi – minaccia di debilitarli. «Ci sono piaghe

sociali come l'aborto o il divorzio precoce, sempre più frequenti in Vietnam. La perseveranza dei giovani è un problema che riguarda anche la vita consacrata. È importante in ogni campo, nella vita religiosa come nella famiglia, che i giovani imparino ad affrontare le difficoltà, senza scoraggiarsi subito. Non si tratta di rispettare una legge, ma di imparare a essere liberi». E qui la libertà non è a buon mercato.

Nei villaggi attorno a Saigon capita spesso di vedere al centro una chiesa e le case intorno sormontate sul tetto, o sul terrazzi più alto, da una statua della Madonna o dei santi più popolari. Segno che lì si era trapiantata un'intera comunità di cattolici fuggita dal Nord, portandosi dietro la chiesa, il parroco, i morti e i santi. La nostra piccola comunità ha adottato un atteggiamento nell'altro senso: non è fuggita da una situazione difficile, ma vi si sta inserendo e - più che installare chiese o statue del Sacro Cuore - si prova a dare cuore alla Chiesa che vive nelle case.

p. Marcello Matté

Seminario Xuan Loc

RIFLESSIONE SULLO STILE DI VITA SCJ

Da parte della Commissione impegno sociale

"LAICI E VITA RELIGIOSA"

Riflessione di lunedì 13 maggio a Bologna Studentato nell'incontro religiosi-laici

Lunedì 13 maggio si è svolta a Bologna la FP proposta dalla CIS sul tema degli stili di vita. Il tema ha ripreso un decalogo apposito preparato in occasione della settimana di FP di Albino lo scorso settembre 2012. In fase di preparazione dell'incontro la CIS ha pensato di evitare un incontro di confratelli con il solo scopo di portare riflessioni che avevamo già fatto in altre occasioni e che hanno trovato una loro espressione proprio nel testo del decalogo. Per questo si è pensato che era importante ascoltare delle voci "fuori dal coro", cioè di coloro che conoscendoci e frequentandoci per diversi motivi (in parrocchia, in comunità, in occasione di un servizio), potevano raccontarci qualche cosa su di noi a partire dalla loro sensibilità e dalla loro esperienza di collaborazione o di amicizia con noi. Grazie all'interessamento delle nostre comunità abbiamo invitato tre laici (Valerio Gastaldello di Padova, Lucio Venturi di Bologna e Carlo Mirri di Modena) che, a partire da una traccia di domande preparate dalla CIS, hanno dato la loro disponibilità per una testimonianza e una riflessione su come ci vedono e come ci vorrebbero, particolarmente in riferimento al nostro stile di vita e alla nostra testimonianza evangelica.

Nel complesso gli interventi hanno sottolineato che l'essere religiosi ha in sé una radice evangelica che si esprime nel modo di relazionarsi con le persone. Da una parte ci hanno descritti come persone che sanno ascoltare e che sono aperte a molteplici pastorali (intesi come "mondi" presenti in parrocchia) e sensibili alle problematiche sociali considerando con attenzione quello che c'è intorno nel contesto dell'ambiente in cui si vive. Dall'altra, il fatto di essere religiosi ha come conseguenza quello di trasformare anche la pastorale ordinaria della diocesi dentro il proprio carisma e questo per noi lo si vede nel modo in cui seguiamo le persone quando si preparano a ricevere i sacramenti e anche da come si organizzano le attività, in particolare nella capacità di fare cerchio anziché gruppo.

In questo, la presenza di un dehoniano o di una comunità dehoniana in una realtà pastorale si distingue per la familiarità e l'accoglienza, segni importanti che aiutano le comunità cristiane a crescere. Inoltre l'aspetto del carisma lo si può intuire dalla responsabilità che ci attribuisce il farsi chiamare "padre"; non è solo un titolo ma una missione che per noi dehoniani è vista in relazione al mondo giovanile. L'essere padre per un dehoniano dice di un carisma di chi sta vicino ai giovani per aiutarli a vivere la propria vita in modo positivo senza considerarla come un genere di consumo.

Sul versante del come ci vorrebbero è stata sottolineata innanzitutto l'esigenza di non essere solo pastori ma anche guide, individuando o costruendo delle piste da seguire per aiutare i laici a sceglierne una. A questo si aggiunge l'impegno di dare più spazio al nostro carisma anziché alle istituzioni. Nelle parrocchie infatti le esperienze di vita delle persone spesso si affiancano in maniera troppo silenziosa per cui non c'è una comunicazione che permetta alla comunità stessa di essere più incisiva nell'aiutare e nel sostenere le persone nelle diverse situazioni della loro vita e per diverse esigenze. Per questo è importante che la comunità cristiana abbia una base più familiare, cioè sia un luogo come la famiglia dove ci si impegna, ci si dice anche quello che non funziona e si continua a volersi bene anche se costa fatica e sacrificio. In questo senso la presenza di una comunità dehoniana può essere decisiva per lo stile più familiare che può portare nella vita di una comunità cristiana, non solo nel territorio in cui è presente ma anche nelle altre realtà della città o di un paese in cui si sono inseriti i religiosi della comunità (es. parrocchie della diocesi, carcere, ospedale ecc.). Infine sono emerse alcune richieste specifiche che i nostri ospiti, da laici, hanno sentito il bisogno di fare a noi in quanto dehoniani ma che in realtà sono rivolte anche a tutti coloro che hanno delle responsabilità pastorali nella vita della Chiesa.

Innanzitutto la richiesta di orientare la fede delle persone al desiderio e al bisogno di incontrare Gesù Cristo perché il pericolo oggi è quello di accontentarsi di un generico bisogno di Dio che non ha ricadute sulla vita personale e comunitaria. A questa richiesta poi si aggiunge quella di saper dire alle persone delle

cose che tocchino la loro vita e che alimenti la loro fede e il loro desiderio di conoscere Dio. Infine non è mancata una considerazione sull'aspetto economico. La richiesta infatti è quella di continuare a dare una testimonianza di trasparenza nella gestione economica delle opere e delle parrocchie. Questo aspetto infatti è decisivo per la vita della comunità cristiana perché una gestione trasparente favorisce la fiducia e la stima tra le persone e può aprire strade impensabili quando si tratta di programmare o di progettare il futuro di una comunità cristiana in particolare quando si tratta di costruire degli ambienti per dare forma a questo futuro.

Un'altra finalità della FP è stata quella di approfondire le questioni poste dal testo del decalogo cercando di cogliere delle provocazioni utili per intraprendere un effettivo cammino di conversione e cambiamento nel modo di vivere personale e comunitario, in riferimento allo stile di vita evangelico che cerchiamo di testimoniare come consacrati. Per questo la proposta per il pomeriggio è stata quella di leggere il decalogo a partire dall'aspetto penitenziale, ovvero di formulare delle richieste di perdono al Signore per le nostre mancanze nei confronti di uno stile di vita che a causa del nostro comportamento e delle nostre scelte si allontana da una vera testimonianza evangelica.

Alla ripresa dei lavori infatti sono stati formati due gruppi che confrontandosi su diversi punti del decalogo hanno elaborato delle richieste di perdono, un gruppo a partire dal punto di vista personale e l'altro dal punto di vista della vita comunitaria. Le richieste di perdono formulate dai due gruppi verranno utilizzate dalla CIS per preparare uno schema veglia penitenziale sugli stili di vita, che potrà essere utilizzato da ogni comunità o in occasione di qualche incontro a livello provinciale.

Alberto Lessio

"GIOVANI IN MISSIONE"

12 maggio – diario del 4° incontro

Il 4° incontro dei gruppo "giovani in missione" - a Bagnacavallo con p. Giovanni Pross - gli 11 che andranno in Mozambico per l'esperienza missionaria estiva - un po' di storia del Mozambico - prospettive aperte sul futuro

(dal sito *www.giovanidehoniani.it*)

Il quarto incontro del *gruppo missioni* si è svolto il 12 maggio a Bagnacavallo provincia di Forlì…o forse no?! Ok, ricominciamo…l'incontro si è svolto presso l'oratorio e la Pieve di Bagnacavallo (Ravenna) e vi hanno partecipato 13 persone tra dehoniani, ragazzi già inseriti nel gruppo missioni e alcune "new-entry". Prima cosa: un breve giro di presentazioni, per conoscere i nuovi e rinfrescare la memoria a chi già si conosce. Dopodiché p. Daniele ha parlato nello specifico della storia politica del Mozambico, partendo dal colonialismo portoghese del '500, passando dall'indipendenza raggiunta il 25 giugno 1975 (anno fondamentale per il Mozambico), la successiva guerra civile, fino ad arrivare alla tanto desiderata pace raggiunta nel 1992 grazie anche all'intervento dell'ONU. Poi ci ha parlato della storia dell'evangelizzazione in Mozambico e della presenza dehoniana, che risale al 1947. Alcune foto hanno reso più vive le parole di p. Daniele.

Il secondo momento si è svolto nella bellissima Pieve, dove abbiamo celebrato la messa, presieduta da p. Giovanni Pross, missionario in Congo. Momento bello e intenso quello della preghiera. Alla fame che si faceva sentire, ha provveduto la buona tradizione del *gruppo missioni*: ci attendeva un ricco pranzo, preparato da Daniela e Francesco. Essendo in Romagna, tra le tante cose ovviamente non potevano mancare i ciccioli frolli, la piadina e il sangiovese. A pancia saziata, le attività del pomeriggio. Innanzitutto p. Marino ci ha dato i dettagli tecnici della partenza, poiché sono in 11coloro che partiranno quest'anno, saranno in Mozambico per l'esperienza: dal 30 luglio al 29 agosto, i biglietti sono già acquistati … quindi niente scherzi!

Sì partirà da Milano-Malpensa per arrivare a Maputo (capitale del Mozambico), con un breve scalo ad Addis Abeba. Il visto verrà fatto direttamente là, ma non dimentichiamo la marca da bollo annuale sul passaporto! Per i vaccini, nessuno è obbligatorio, ma è comunque meglio sentire il parere del proprio medico.

L'incontro è proseguito con una bella e appassionata testimonianza di p. Giovanni, dehoniano e missionario da più di 26 anni in Congo, il quale ci ha raccontato la sua esperienza in terra d'Africa e il suo impegno con i minori: nelle scuole, nelle carceri minorili, nelle case d'accoglienza e gli sforzi per reinserire questi giovani nella famiglia d'origine e nella società, così da poter dare a loro la possibilità di un futuro migliore. Al termine della testimonianza, è nato un confronto molto interessante, scaturito dalla domanda: "*cos'è per te il mal d'Africa?*" e ognuno dei padri ha spiegato il suo punto di vista secondo la propria esperienza.

Infine abbiamo parlato dell'organizzazione della prossima Pentecoste missionaria, a cui siamo stati invitati, che si terrà a Monza sabato 18 maggio. A tutti (presenti e non) è stato poi chiesto di scrivere, quanto prima, una mail a Samantha (*samanthacannata@hotmail.com*) dove esprimere le motivazioni che spingono ognuno di noi a partecipare a questo gruppo missioni.
L'incontro si è chiuso dandosi appuntamento per domenica 9 giugno a Modena per la quinta ed ultima tappa (ma ultima solo per quest'anno) del nostro percorso insieme, ribadendo che la presenza di tutti è calorosamente attesa e richiesta!

PENTECOSTE MISSIONARIA

GIOVANI VOLONTARIATO MISSIONE

Monza 18 maggio

La Pentecoste Missionaria 2013 si è tenuta nella comunità dehoniana di Monza che gestisce l'Istituto scolastico Leone Dehon, sul tema: "*giovani, volontariato, missione*". Il programma si è svolto come previsto.

1. Presentazione del progetto *giovani in missione* con coinvolgimento dell'assemblea nel delineare le qualità e gli scopi di un progetto giovanile per la missione e in missione oggi.
Dalle testimonianze e dal dibattito si è messo in risalto che un coinvolgimento per la missione non deve più essere solamente e neanche primariamente un servizio tecnico da svolgere, ma un confronto cristiano e umano con missionari e comunità locali per una conoscenza che arricchisce chi va e chi accoglie. Da parte di chi va ci devono essere motivazioni profonde, quali la voglia di crescere umanamente e spiritualmente, l'umiltà per essere pronto a dare ma anche a ricevere in dialogo con realtà diverse da quelle di provenienza; umiltà che mette in guardia da giudizi affrettati e, nello stesso tempo, stimola a fare proposte coraggiose perché la missione sia sincera, realista, coraggiosa, attenta ai poveri, "evangelica".
Nessuno ha negato che ci sia ancora bisogno di un volontariato cosiddetto "tradizionale", dove la priorità è quella di portare un servizio concreto ai missionari nella realizzazione di progetti concreti; ora si deve dare spazio a una nuova forma di volontariato più adatta a volontari giovani, che non esclude i meno giovani, che possono benissimo inserirsi in questo nuovo modo di collaborazione con le missioni, dehoniane in particolare.
Per chi legge può sembrare che a Monza abbiamo fatto troppa teoria: Ma chi era presente, ascoltando le testimonianze di giovani che già hanno tentato questo nuovo percorso e ascoltando i giovani che si stanno preparando a questo tipo di esperienza (in agosto saranno a Lichinga nella diocesi del dehoniano mons. Elio Greselin), ha visto che in tutto questo c'è qualcosa che risponde ai grandi cambiamenti avvenuti e che stanno avvenendo nelle missioni (diminuzione di missionari italiani, nuove comunità cristiane sotto responsabilità della gente autoctona, grandi cambiamenti civili, sociali ed economici … e molto altro ancora).

2. Certo il compito è impegnativo. Ci siamo perciò trovati a nostro agio nella cappella della comunità dehoniana per la celebrazione dell'Eucarestia nella vigilia della Pentecoste. Abbiamo chiesto allo Spirito Santo di darci luce e forza perché possiamo essere tutti missionari secondo il suo volere, attenti ai segni dei tempi. In modo particolare abbiamo affidato a lui i giovani che si stanno preparando ad andare dove il loro cuore li spinge e – ne siamo convinti – dove lo Spirito di Dio li chiama. Dopo la celebrazione, la gioia di trovarci a tavola, tutti insieme religiosi e laici, ad un pranzo abbondante offertoci dalla comunità dei padri.

3. Poi nuovamente in sala per la testimonianza dei missionari presenti, una dozzina tra missionari in attività e ex missionari. Loro ci hanno confermato che il volontariato è stato ed è prezioso per la gente delle comunità cristiani oltre che per i missionari. I valori umani e di fede sono identici per tutti, persone mature e giovani. Hanno ringraziato per quanto hanno visto e ascoltato dai giovani in questa giornata, rimanendone favorevolmente sorpresi. Saranno ben felici di aiutare questo progetto di volontariato missionario giovanile dehoniano. C'è davvero bisogno di contatti intensi, conoscenza reciproca, collaborazione sincera.
Il tema del volontariato missionario ci fa capire che il futuro dell'animazione e dell'attività missionaria per noi dehoniani si gioca su esso. L'esperienza di Lichinga ci aprirà a nuove prospettive e speranze.

CALDOGNO

UNA PIAZZETTA INTITOLATA MONS. PALENTINI

- ✓ **Sabato 4 maggio**, ore 10:30 c'è stata a Caldogno (VI) l'inaugurazione della ***Piazzetta "Mons. Marcellino Palentini"*** e del cippo a lui dedicato. Così il Comune di Caldogno d'intesa con la Parrocchia hanno reso onore a p. Marcello con un segno tangibile: l'intitolazione di una piazzetta con il suo nome.

- ✓ Nei giorni **15-16 giugno arriverà a Caldogno** mons. Cesar Daniel Fernandez, successore di p. Marcello a Jujuy, per conoscere la comunità di origine di Marcello, ringraziare a nome della Diocesi di Jujuy per il dono di p. Marcello, pregare insieme e incoraggiarci tutti sulle vie del Vangelo. In preparazione il sabato 15 ci sarà una riunione e la domenica alle ore 10:00 la messa pontificale. Momento di memoria e di ringraziamento a parenti, amici e benefattori che hanno aiutato p. Marcello nella sua Missione.

- ✓ Inoltre si sta studiando anche l'intitolazione dell'***area verde*** di via Giaroni, ove p. Marcello celebrava la messa quando veniva a casa e dove, ad anni alterni, si fa la rappresentazione vivente del Presepe e della Pasqua.

RICORDANDO

P. BATTISTA ZUCCHINALI

di anni 79

È nato ad Arcene (BG) il 5 dicembre 1933;
l'8 dicembre ha ricevuto il battesimo.
Nell'ottobre 1945 entra nella Scuola Apostolica di Albino:
vi frequenta le medie-ginnasio,
ed è accolto postulante il 27 giugno 1950.
Il 29 settembre 1951 ad Albisola, al termine del noviziato,
emette le prima professione di povertà, castità, obbedienza.

All'Istituto Missionario S. Cuore di Monza frequenta il liceo e la filosofia (1952-1955). Emette la professione perpetua ad Albino il 29 settembre 1955, dove resta per due anni come prefetto. È poi a Roma al Collegio internazionale SCJ per la teologia. Viene ordinato prete il 3 luglio 1960. All'Università gregoriana nel 1961 consegue la licenza in teologia.

Uffici in provincia ITS:

1962-75: prefetto di disciplina alla Scuola Apostolica di Albino
1975-76: anno sabbatico a Milano in Via Andolfato
1976-78: vocazionista alla Scuola Apostolica di Albino
1978-81: Albisola insegnante di religione ed economo della comunità
1982-2002: Spinetta Marengo (AL) al servizio pastorale delle parrocchie
(viceparroco - parroco a Bettale; economo - superiore)
2002-2013: a Boccadirio, con ufficio di parroco nella parrocchia di Baragazza.

Muore presso l'ospedale di Castiglione dei Pepoli la sera del 25 maggio 2013.
Il funerale, presieduto dal superiore provinciale ITS, p. Oliviero Cattani, è celebrato nella chiesa parrocchiale di Baragazza, lunedì 27 maggio.
Padre Battista è stato sepolto nel cimitero di Baragazza.

Omelia del funerale

Letture: Rm 5,5-11; Salmo 142 (143); Gv 12,23-28

Carissimi familiari, parenti e amici di p. Battista,
carissimi confratelli,

siamo riuniti nella fede in Cristo risorto intorno alla bara del nostro carissimo p. Battista. Il suo funerale avviene qui, in questa terra che lo ha visto donare i suoi ultimi anni di vita religiosa e sacerdotale.

Era affezionato a voi, affezionato a questa terra, che ora lo riceve per la sepoltura nell'attesa della risurrezione dai morti. Proprio perché affezionato a voi e a questa terra ha chiesto di essere sepolto qui, dopo avere vissuto i suoi 62 anni di vita religiosa e 53 di sacerdozio nelle comunità di Albino (BG) come formatore e promotore vocazionale, Albisola (SV) come collaboratore pastorale ed economo della comunità, Spinetta Marengo e Bettale (AL) come superiore e parroco.

Pochi giorni fa, in ospedale, mi ha chiesto solo una cosa: essere sepolto qui a Baragazza, vestito con una vecchia veste talare che per lui aveva un significato importante. Una veste appesa all'entrata della canonica. La veste che un altro confratello - suo caro amico - gli aveva lasciato.

Voglio partire da questa semplice richiesta per sottolineare due aspetti importanti della vita di p. Battista: essere religioso e sacerdote.

Essere consacrato, sacerdote del S. Cuore di Gesù, ha giustificato la sua vita, anche i suoi ultimi tempi in ospedale, al di là di tutto quanto possa avere vissuto, fatto. Al di là di ogni possibile errore, al centro della sua vita c'è stata la certezza che "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori". Me lo ha ricordato anche nel letto dell'ospedale.

Alla morte ha voluto indossare la veste di un confratello. Come a dire: l'amore di Cristo è riversato nei nostri cuori per mano di fratelli, sorelle, confratelli… L'amore di Cristo passa dalla carne di uomini e donne concreti.

Mi ha ricordato, p. Battista, le molte serate passate insieme fino a notte fonda a parlare, ridere e scherzare con i confratelli. Anche di qui passa l'amore di Dio che salva la nostra vita. E sono certo che mi avrebbe potuto dire la stessa cosa a proposito di quanti in questi ultimi tempi lo hanno assistito con cura e amore. A nome suo e di tutti noi dehoniani vi voglio ringraziare.

L'amore di Dio non è qualcosa di astratto: si incarna nuovamente nell'amore di confratelli, uomini e donne che condividono la strada. Per p. Battista è stato così. È così anche per ciascuno di noi.

Ma quella veste è una veste talare. Semplice segno di un sacramento condiviso che ha contrassegnato 53 anni della sua vita terrena. Una vita che ha cercato di essere dono "caduto in terra" come ci insegna il Vangelo. La nostra vita di battezzati ha senso se diventa capace di essere dono per qualcuno. La nostra vita umana ha un senso quando è dono d'amore. La nostra vita religiosa e sacerdotale ha senso solo se accogliamo l'invito ad essere là dove è il nostro Maestro. Là, nel luogo del dono per eccellenza: la croce. Non solo o tanto il luogo della sofferenza, del patimento, della pena, ma il luogo del dono di me stesso per amore: amore di qualcuno. Il nostro servizio a Dio e all'uomo sta nel farci dono. La veste talare indossata da p. Battista me lo ricorda con forza quest'oggi. Dono fino alla fine. Senza nulla tenere per me.

P. Battista ha vissuto qui a Baragazza i suoi ultimi anni di dono come sacerdote. La sua accorata richiesta di poter morire qui tra voi - ed essere sepolto - mi ha fatto capire il bene che lo legava a voi. Voi siete stati un bene per la sua vita. La sua tomba nel vostro cimitero, dove sono sepolti i vostri cari, vi ricorda ogni giorno che lui ha voluto e goduto di poter fare di sé un dono a voi, perché vi voleva bene.

Tutto questo lo affermo ricordando che portiamo con noi la nostra fragilità umana.

Per questo sappiamo di avere bisogno dell'amore di Cristo che si riversi abbondantemente nei nostri cuori.

È l'abbondanza che cerchiamo, l'unica che dobbiamo cercare. Quell'amore che ci prende per quello che siamo e lo sa trasformare, se vogliamo lasciarci riempire. È un amore che genera, che fa diventare fecondo anche quello che umanamente noi possiamo giudicare incapace, arido, sterile, sbagliato. Ogni giorno della nostra vita, vissuto nella speranza dell'amore di Dio, non è mai un giorno deludente. Non perché è un giorno perfetto, speciale, da ricordare nelle cronache, ma perché è un giorno riconciliato, pacificato al suo interno, alla radice.

P. Battista ha vissuto con fatica, ma anche con speranza nell'amore del Cuore di Gesù i suoi ultimi giorni segnati dalla malattia. E quando l'ho incontrato il giorno prima della sua morte, l'ho trovato pacificato. Abbiamo pregato insieme il Padre, ci siamo scambiati la benedizione del Padre, perché non venga mai a mancare il suo Amore.

Sono certo che p. Battista ha incontrato l'Amore che ha dato senso ai suoi giorni e che ha cercato di servire con la sua umanità. Sono certo che p. Battista si unisce alla schiera dei nostri familiari e confratelli "onorati" dal Padre, perché hanno creduto che nel dono per amore si costruisce la vita eterna. Una vita bella e sensata negli anni della nostra esistenza terrena, una vita onorata da Dio per l'eternità.

Grazie o Padre, perché ogni volta mi e ci ricordi che il tuo Amore supera ogni nostra fragilità e ci rende onorabili ai tuoi occhi. Grazie per ogni mio confratello che ogni giorno mi mostra che si può fare della vita un dono. Grazie per ogni sorella e fratello che ama e si dona nella quotidianità. Grazie per p. Battista che nella semplicità dei piccoli ha fatto di sé un

seme gettato in terra per amore e per questo mai solo.

Padre Battista, il Cuore amorevole di Cristo ti accolga nella sua pace. Amen.

p. Oliviero Cattani, scj
superiore provinciale ITS

Il Cardinale Carlo Caffarra

Arcivescovo di Bologna

Bologna, 27 maggio 2013

Impossibilitato a partecipare personalmente, a motivo della riunione del Consiglio Episcopale, desidero assicurare la comunione nella preghiera alla Celebrazione Eucaristica di suffragio per p. Battista Zucchinali.

Grato al Signore per il servizio decennale di p. Battista in questa Arcidiocesi come parroco di Baragazza e Calvane, e grato inoltre per la sua ben più lunga testimonianza di vita religiosa nella famiglia di p. Dehon, insieme a tutto il Presbiterio diocesano lo accompagniamo all'incontro definitivo con Gesù Buon Pastore, che p. Battista ha cercato di seguire e di imitare nella sua lunga vita.

Al Padre Provinciale, ai confratelli, ai parrocchiani di Baragazza e di Calvane un abbraccio fraterno di consolazione e di vicinanza, mentre invochiamo unanimi dallo Spirito Santo luce e forza per proseguire il nostro cammino.

+ Carlo Card. Caffarra

Grazie, p. Battista!

Il p. Battista è sempre stato per me un amico nel Signore, semplice ed accogliente.

Così l'ho sperimentato già durante l'anno trascorso insieme ad Albisola. Per questo, lo ritrovavo sempre volentieri quando, nel corso dell'estate, potevo venire a Boccadirio per collaborare al ministero del Santuario. E ho pensato con gioia che l'avrei avuto come confratello, quando sono stato chiamato al servizio della Comunità e del Santuario.

Nel tempo vissuto insieme qui a Boccadirio, p. Battista ha sempre cercato di coniugare il ministero parrocchiale con la partecipazione alla vita della Comunità. Sempre fedele alla preghiera del mattino, iniziando così la sua giornata in fraterna e orante comunione con la sua Comunità. Al termine della preghiera comunitaria, faceva sempre una lunga e raccolta sosta davanti all'Immagine della Madonna delle Grazie, esprimendole anche così la sua costante e profonda devozione.

Prima che scendesse in parrocchia, trascorrevamo sempre alcuni minuti insieme, durante i quali mi informava dei particolari impegni nel corso della giornata. Amava la sua parrocchia, cercando di servire le persone a lui affidate con tutte le sue forze e, qualche volta, anche oltre le sue forze, che si andavano rivelando sempre più scarse. Spesso mi raccontava gioie e dispiaceri; mi informava di problemi pastorali ed economici, di situazioni personali e familiari particolarmente difficili, esprimendo il suo sincero desiderio di rispondervi da vero pastore.

Significative le sue richieste di essere, dopo la sua morte, rivestito della veste sacerdotale e di essere sepolto nel cimitero della sua parrocchia, rimanendo anche così in mezzo alla sua gente.

Si è sempre manifestato gentilmente e generosamente disponibile anche per il servizio dei confratelli; partecipava, anche con sacrificio, agli incontri comunitari settimanali. Una testimonianza culminata nella serenità con cui ha vissuto l'ultima fase della sua malattia, di cui era pienamente consapevole. All'inizio del suo ultimo ricovero in ospedale mi confido di rendersi conto come potesse avere anche solo pochi giorni di vita. E con questa consapevolezza la sera di Pentecoste ha partecipato intensamente all'Eucaristia che abbiamo celebrato nella sua camera con l'amministrazione anche dell'Unzione degli infermi.

Grazie, p. Battista, per la bella testimonianza che mi hai sempre dato come religioso dehoniano e pastore amante della tua gente. E per questo, con Maria e come Maria, ma anche con te e per te, "magnifico il Signore".

p. Ferruccio Lenzi

In memoria di p. Battista

Ci siamo conosciuti per la prima volta ad Albissola durante l'anno di noviziato. Era l'economo, credo fosse generoso perché ricordo di aver mangiato proprio bene e di non aver sofferto per il freddo in inverno. Ma ora che l'ho conosciuto meglio mi rendo conto che era nel suo stile una grande attenzione a far star bene gli altri.
Lo ricordo soprattutto quando alla sera con alcuni laici della zona che formavano la 'coralina del santuario' ci faceva da maestro di canto. Poi ci siamo visti solo poche volte occasionalmente. Infine, abbiamo vissuto insieme per nove mesi qui a Boccadirio. Anche se ci vedevamo poco, essendo lui impegnato nelle due parrocchie, si era creata una buona amicizia che mi permetteva di rivolgermi a lui con il pomposo e impertinente titolo di 'Arci' abbreviazione di arciprete che lo faceva un po' borbottare, anche se in fondo non lo disdegnava.
Il primo incontro spesso avveniva in refettorio al mattino prima delle lodi comunitarie per un caffè e due battute sui 'sogni d'oro' fatti nella notte. Poi camminando a fatica arrivava in cappellina per le lodi e passando accanto al mio banco mi lanciava sempre una frase della Parola del giorno, possibilmente un'ammonizione paolina o peggio una frecciata urticante di s. Giacomo. In cambio riceveva una scrollata di spalle e un largo sorriso.
Finite le lodi, ognuno al suo lavoro. A pranzo Arci aspettava la mia provocazione o una qualche facezia e se tardavo partiva lui per poter un po' battibeccare e così animare l'agape fraterna.
Infine alla sera, nelle lunghe, gelide e desolate notti invernali di Boccadirio, lo aspettavo in sala tv di ritorno dalla parrocchia tutto infreddolito. E sfogliando distrattamente *Avvenire* mi chiedeva per sommi capi la cronaca della giornata della comunità e poi fatta un'altra bella risata ci si augurava la buona notte. Fedele ogni giovedì alla lectio o al cdf non faceva mancare il suo contributo.
Poi il ricovero in ospedale, la malattia e, velocissima la morte vissuti però con serenità e sincero abbandono edificando i medici e le persone che lo visitavano. Mi resta il ricordo di un confratello sensibile, pacifico, molto attento più agli altri che a sé, sobrio e semplice. Perfino sul letto di ospedale continuava a spostare l'attenzione da sé e si occupava della parrocchia e dei parrocchiani.
Finché si è potuto abbiamo continuato a farci le nostre belle risate, abbiamo pregato e parlato del futuro del santuario e delle parrocchie. Un po' come Elia con Eliseo mi ha gettato addosso il suo mantello e quando gli ho chiesto cosa avrei dovuto aspettarmi, ha scandito con serena saggezza bergamasca: 'avrai delle rose; avrai delle spine'.
Mi ha molto colpito come ha voluto essere vestito per la sepoltura e il suo voler rimanere con la sua gente: è una bella conclusione di tutta un'esistenza di dedizione apprezzata dalla popolazione di Baragazza.

p. Italo Panizza

Il ricordo di mons. Elio Greselin

Lichinga, 28 maggio

Grazie per la comunicazione della morte del padre Zucchinali.
Sono profondamente vicino a voi tutti come provincia.
Lo conoscevo bene e avevo condiviso con lui alcuni momenti importanti della mia vita quando ero ancora allo Studentato. Lo ricordo con affetto e veramente fratello di famiglia.
La sua serenità era contagiosa e anche la sua semplice presenza di confratello che con te vive la stessa strada di vita spirituale. La mia serena partecipazione per un mio fratello che so nella gloria del Padre, nel Cuore di Cristo per la sua dedizione all'apostolato in quel di Baragazza. Abbiamo dei confratelli che ora vedono il volto del Padre! Fra non molto saremo insieme e gioiremo della stessa gloria di Cristo che ci vuole proprio vicini e contemplanti la sua gloria e la sua volontà di volere vicini a lui i suoi discepoli.
Credo sia doveroso ricordare questi confratelli, sangue del nostro sangue e della nostra vita religiosa. Più che mai, andando avanti negli anni, mi meraviglio della gioia di appartenere alla mia Congregazione e alla vita della mia provincia. Noi ci amiamo e ci conosciamo! Siamo della stessa linfa spirituale.
La vecchiaia che avanza e che ti fa esperimentare la bellezza e la gioia di avere una famiglia che ti ama e con te condivide gioie e bellezze della vita.
Ci accompagniamo con amicizia e sincero affetto fraterno.

+*Elio*

Il ricordo di don Gino Cortesi

28 maggio

Reverendissimo e caro padre Oliviero,
la ringrazio sentitamente per la sollecitudine nell'aderire alla mia richiesta di avere l'omelia del funerale di p. Battista, per il rito di congedo di padre Battista che lei ha presieduto con tanta compunzione e partecipazione. L'abbraccio di tanti confratelli dehoniani ieri presenti attesta la bontà e la dedizione di p. Battista alla Chiesa, alla Congregazione, alla missione. Personalmente, ho perso quaggiù un grande amico.
Sono i momenti tristi della vita, ma la luce della speranza e la bella figura di padre Battista che ha concluso con tanta fedeltà la sua vita consacrata mi recano tanta consolazione. Grazie caro Padre. Le auguro benedizione per il suo delicato impegno di servizio e per questo la ricorderò nel Signore.

don Gino Cortesi

Fissa lo sguardo sul Cuore
e abbi cuore

Karol Wojtyla

Con affetto e preghiera ricordiamo …

LUIGIA MASON, sorella di fr. Amedeo
ANNA SANTI della Compagnia Missionaria

RICORDANDO

p. José Alejandro CACCIN

di anni 75

P. José Alejandro CACCIN è nato il 17 maggio 1938 a Castelminio (PD), dove due giorni dopo ha ricevuto il battesimo ed è stato cresimato il 15 novembre 1947. Emigrato in Argentina con la famiglia, ha frequentato la scuola apostolica di Maciel; il 5 luglio 1964 è stato ricevuto postulante. È tornato in Italia per il noviziato che ha fatto a Bolognano con p. Giuseppe Dal Lago. La prima professione è stata il 29 settembre 1965. Poi, per due anni, è stato nel nostro liceo di Monza allo scopo di perfezionare gli studi. Rientrato in Argentina, il 19 settembre 1970 a S. Miguel emette la professione perpetua e, dopo il corso teologico, viene ordinato prete a Perez, nella parrocchia di N.S. del Carmen, il 12 agosto 1972, diventando così pronto a lavorare in ogni comunità e missione.

Ha fatto ritorno alla casa del Padre, il 20 maggio 2013 in Buenos Aires, accompagnato dalla preghiera e dall'affetto di familiari, confratelli, amici. La Pasqua di p. José è stata bella e commovente nella cappella di Villa Celina con la partecipazione di molte persone di diverse comunità, parrocchia, e Barrio Sarmiento, La Salada ... e in Pérez dove hanno concelebrato tredici sacerdoti dehoniani con il parroco, presenti Fr. Diego, i famigliari di p.José e gli amici di Pérez.

CONGEDO AL FUNERALE IN PEREZ

Rm 14, 7-9 e Gv 11 (resurrezione di Lazzaro)

Cari confratelli, famigliari, amici e conoscenti di p. José.

La breve lettura di Paolo ci introduce a questa semplice riflessione.

«Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso; sia che noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia nella vita e come nella morte, noi apparteniamo al Signore. A questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita, per essere il Signore dei vivi e dei morti.».

Come p. Giuseppe e come tutti i cristiani, questo è il messaggio che dà il vero significato alla nostra esistenza. Se tutti i cristiani battezzati devono vivere per Cristo**,** tanto più una persona chiamata alla vita religiosa consacrata e unta dallo Spirito al sacerdozio di Cristo. La vita di p. Giuseppe è stata una vera dedizione al Signore e agli altri, è stato un vero servo, un fratello, sempre preoccupato per gli altri, in casa e nelle attività pastorali. Persona semplice, di cuore, consapevole dei suoi doni e dei suoi limiti; gli piaceva stare con la gente, non perdere il senso del lavoro che gli veniva dalla famiglia e dalla sua adolescenza.

P. Giuseppe aveva il dono di capire e vivere le cose concrete di tutti i giorni, sempre attento alle esigenze degli altri. Di famiglia lavoratrice, gli piaceva rivisitare la sua storia personale, soprattutto ricordando quanto sia stata dura, difficile, e sacrificata la vita dell'emigrante.

P. José è stato un vero lavoratore nella vigna del Signore, in ogni senso, ed è il dono che ha voluto esprimere nel lavoro di costruzione di numerosi templi e santuari: basti qui ricordare la bellissima Chiesa di NS Fatima a General San Martin (Chaco), la bella chiesa di NS di Guadalupe a Montevideo, le cappelle dei quartieri di Buenos Aires in Villa Celina; voleva che fossero belle le cappelle, come si deve alla casa del Signore e di Maria. Inoltre P. Giuseppe come buon Dehoniano, si è sempre preoccupato dell'emarginazione dei giovani, delle famiglie povere, degli anziani; per questo la scuola di falegnameria, le abitazioni e il pensionato per gli anziani. Il suo messaggio, l'omelia e la catechesi erano sempre semplici, concrete, dirette, frutto dell'esperienza, nessun discorso complicato, non perdeva mai l'aggancio con la vita, con la realtà.

E nell'ultima fase della sua vita, a Resistencia, poi a Maciel nella casa dell'Incontro, ma soprattutto nella nostra casa a Buenos Aires, si è dedicato a ricevere e a occuparsi dei gruppi cristiani. Vi posso assicurare che centinaia di persone che sono venute dalla nostra casa per ritiri, hanno molto apprezzato l'ospitalità, l'accoglienza, la comprensione, il rispetto che aveva per tutti: le persone ripartivano contente per le attenzioni e il buon mangiare ... Si sentivano come in casa propria.

Vogliamo ringraziarti, p. Giuseppe, per la tua fedeltà. Fino all'ultimo hai voluto concelebrare la Messa; e la preghiera semplice, perseverante è stata tuo conforto e forza nel dolore. Ho percepito le tue ultime preoccupazioni che ti hanno fatto soffrire: la mancanza di unione tra noi e le scarse vocazioni. È per questo

che ti vogliamo raccomandare, caro José, tutte le persone care, specialmente la tua famiglia e tante persone che hai incontrato durante la tua vita di religioso e sacerdote. Intercedi per loro e chiedi a *Papà Iddio* e a Maria, che hai tanto onorato nella vita, sante vocazioni per la Congregazione e la nostra provincia.

Addio p. Giuseppe, servo buono e fedele, godi l'abbraccio eterno del Cuore di Gesù; e la Madre della Misericordia ti accolga con amore.

p. Attilio Zorzetti, superiore provinciale ARG

Attilio carissimo,

dalla Curia Generale, ho appena ricevuto con dolore la notizia della morte di p. José Caccin. Esprimo la mia solidarietà con tutta la Provincia e le loro famiglie (fratelli / sorelle, nipoti e altri parenti), nella preghiera e nella speranza cristiana. José se n'è andato senza tanto rumore così come era vissuto. Ha amato la sua vocazione e la Congregazione, a cui si dedicò interamente con semplicità e generosità. Vicino a tutti, è stato per tutti sempre un fratello. Il concetto che aveva di se stesso lo portò a volte a sentirsi inferiore agli altri, e invece ha superato molti di noi per la sua saggezza, la sua capacità di percepire il senso della realtà e per il suo atteggiamento di umile servizio. Ultimamente stava aspettando questo momento e lo sentiva molto vicino. Quando l'ho visto all'inizio di maggio ho notato che si era già consegnato e pronto per l'incontro definitivo ed eterno con il Padre. Ci ha lasciati con il sapore di essere stato un uomo e un religioso dehoniano che ha completato pienamente il suo compito, nei limiti delle sue possibilità, e che oggi Dio lo ha portato a condividere la sua gioia, come tutti i buoni e fedeli servitori. Forse in queste semplici parole: ***lealtà, bontà e sincerità,*** quando doveva dire qualcosa di importante *(e questa accompagnato dal sorriso e dal rossore del volto)* ... sono tre parole che possono definire la sua vita e perpetuare la sua memoria, che è già da adesso presenza spirituale tra noi.

Uniti in questo momento di dolore e di rendimento di grazie a Dio, celebro con voi il dono della vita e la speranza della vita eterna. Un abbraccio a tutti e a ciascuno.

+ Padre vescovo Virginio Bressanelli, scj

Caro José,

te ne sei andato, e basta. Ehi, avresti dovuto lasciarci più tempo per abituarci all'idea della tua dipartita. Non mi sembra vero! Però come è stato carino averti avuto come fratello e compagno di viaggio! Settantacinque anni vissuti intensamente, senza mai tradire la tua anima contadina, bucando i palloni dei problemi gonfiati, e aggrappandoti liberamente e caparbiamente alle cose essenziali della vita umana e religiosa.

Mi ricordo quando, quasi 40 anni fa, sono venuto in Argentina e tu vivevi insieme con Eufrasio quella meravigliosa tappa della ***"comunità inserita"*** in General San Martín. Lavoro manuale, preghiera, servizio pastorale e molta condivisione con i "*Poveri di Fatima".* Niente proclami rivoluzionari, nessun atteggiamento di voler insegnare agli altri. Solamente il gusto di vivere il Vangelo con semplicità e senza il supporto di strutture oppressive. Bene si deve ricordare questa tappa P. Leonardo, in quel momento nostro Superiore Regionale, che aveva approvato e accompagnato il gesto profetico. Ho imparato ad ammirarti e a volerti bene.

La cosa bella di te è che quando l'obbedienza ti ha chiesto il rientro nelle "strutture normali" della vita comunitaria, l'hai fatto con semplicità, sempre vicino ai poveri e vivendo sempre poveramente, dispensando gesti fraterni, arricchendo le relazioni umane con quel tuo sorriso furbo, interrompendo discussioni sostenute e interminabili con le tue sentenze eccessive e definitive. *"È l'ora delle baggianate"* - commentava il Bonacina con un sorriso. Erano baggianate o era saggezza? Le tue parole restavano a galleggiare nella mente, indicando l'essenziale delle cose.

Addio, Giuseppe, fratello di tutti. È stato un piacerone! E ora che ti sei installato nella casa del Padre e probabilmente sei in procinto di iniziare qualche lavoretto di muratura nelle stanze là in alto, non dimenticarti dei tuoi fratelli che stanno già timbrando il biglietto di partenza, e tutti prima o poi ti raggiungeremo. Digli al ***"Papà"*** *che* noi siamo tuoi amici e di farci accomodare vicino a te ... in modo da godere il "momento delle baggianate" e per sempre! Un abbraccio.

p. Rino Venturin, scj, missionario in Vietnam

"… Mi dico orgoglioso di esser nato povero, vissuto da povero e chiedo di morire povero. Per questo ai miei familiari, come ai miei amici e confratelli lascio come preziosa eredità il frutto del mio ideale: la fede, il cielo, l'amore a Cristo Gesù a alla nostra Madre, Maria santissima. Desidero che tutti gioiscano nel giorno della mia partenza da questo mondo, perché non c'è cosa più bella che vivere e gioire nella casa del Padre con quelli che mi hanno preceduto, andando a ricevere il premio della misericordia di Dio… Benedetto sia Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, per avermi accordato una vita così umile e una felicità senza fine che spero di raggiungere…" (dal Testamento).